LA FORZA DEL FATO

Opera Tragicomica.

Del Sig. Dottor

GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

Dedicato al Molt'Illustre Signore, & Padron Osseruandiss.

IL SIGNOR GIO: BATTISTA LEOPARDI.

IN VENETIA.

Con licenza de' Superiori.

Molt'Illustre Signore, & Padrone Osseruandissimo.

L Sig. Cicognini in questo suo vago Componimento non sò se più habbia voluto far pompa della Forza del Fato, *ò di quella del suo ingegno, mentre à marauiglia vi si mirano sparse pellegrine inuentioni, e locutione eccellente. Io ristampandolo credo di non ingănarmi col dedicarlo à V. S. Molt' Illustre, che con altretanta eruditione, e con studio molto più graue intento tutto hà ritrouato il modo proprio di vincere il Fato, e l'insidie ingiuriose del Tempo. Supplico in tanto V. S. di degnarsi gradir questo tributo, che le presento in segno della mia osseruanza, e le fò humilissima riuerenza.*

Di V. S. Molt'Illustre

Deuotiss. Seruitore

Bartolomeo Lupardi.

INTERLOCVTORI.

Alfonzo Rè di Caſtiglia Amante di Deianira.
D. Carlo Zio Paterno d'Alfonzo.
Deianira Ducheſſa del Tirolo Amante d'Alfonzo.
Roſaura Principeſſa Amante d'Alfonzo.
D. Fernando Aulaga Caualiere Amante di Deianira,
Roberto Cameriere del Rè Amante d'Alidora.
Alidora Amante di Roberto Dama della Ducheſſa.
Paſquella Matrona di Roſaura.
Piccariglio Figliolo di Paſquella Seruitore di D. Fernando.
Rinconetto Muſico.

La Scena rappreſenta i Giardini, e gli Appartamenti Reali d'Alfonzo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Alfonzo solo.

ALba tù mi richiami à riueder quel Sole, che tal'hora per inuaghirmi con i suoi raggi, con più sollecito piede, assai di te più bello, viè più di te leggiadro, ti precorre. Tù con gl'humori di fresca ruggiada stillicidij del Cielo, vai irrigando quei fiori, che presto all'apparire della mia Deianira, spiegando il teatro herboso il retaggio d'Aprile, faranno a gl'occhi nostri di confuse bellezze vna pompa lasciua: Chi distingue il bello del mio bene dalla beltà di quei fiori, non gl'hà mai veduto la mano, non hà osseruato la guancia nè vagheggiato il labbro, ò meditato il seno. Cosi appunto ò bella, stretti i nostri sospirati Imenei, viueranno inseparabilmente auuinti i nostri affetti, come quell'hedera all'olmo. Testifichi per me ò cara il rossor di questa rosa il feruor del mio seno: Dicalo quel Giglio impallidito dal paragone di quel la candida fede, ch'io t'hò giurato: Ha imparato l'immortalità dell'amore, con che di continuo io moro per te, quel non caduco Amaranto: Come quel Girasole non apri mai le foglie ad altri splendori, che à quelli del suo sole; così ad altri raggi, che à quelli del tuo volto, non godrà mai d'aprirsi il mio seno, ò d'aggirarsi la mia Idea. Fonti crescete il vostro mormo-

rio, acciò allettata l'anima mia, rompa quelli indugi, che mi tormentano: Aure pietose, deh non sdegnate scherzar trà le frondi di questi mirti, per far vn aggradeuole inuito all'adorata mia, e con placidi susurri suegliate quei dolci riposi alla mia bella dormiente, t'attendo Deianira, consola chi per te sospira, sollieua chi per te languisce, gradisci l'idolatria di questo core, immortalami con la tua diuinità.

SCENA II.

Roberto, & Alfonso.

Rob. IL Sig. D. Carlo vostro Zio.

Alf. Che vuol D. Carlo?

Rob. Mi manda à V. M. per auisarle, che frà vn poco verrà à ritrouarla per trattare affari di grandissima importanza, e che però si contenti di aspettarlo, ò quì in giardino, o in palazzo.

Alf. Altro?

Rob. Non altro.

Alf. Et hora, che fà?

Rob. Si è suegliato, e dice volersi leuare di letto.

Alf. Verrà frà vn'hora eh?

Rob. Così mi disse.

Alf. La venuta di D. Carlo interromperebbe i miei discorsi con Deianira; non è tempo da indugiare. Roberto?

Rob. Mio Signore.

Alf. Vedi se la Duchessa è leuata, e fagli intendere, ch'io son quà.

Rob. Obedisco: Cara obedienza; Vedrò pure Alidora mia.

SCE-

SCENA III.

Alfonzo solo.

DOn Carlo questa notte hà dormito in corte, & hà lasciata sola Deianira nel suo palazzo, non è suo solito, vuol parlarmi; me ne fa auisato, m'annuntia affari di gran consequenza: Che sarà, mà già torna Roberto, & è seco Alidora.

SCENA IV.

Alfonzo, Roberto, e Alidora.

Rob. Pur ti vedo mia vita.
Alid. Pur ti mirò mio bene!
Rob. Per te viuo Alidora.
Alid. Senza te son morta ò Roberto!
Rob. Oh cari affetti.
Alid. Oh soaui parole.
Alf. E bene, è suegliata la Duchessa?
Rob. Appunto ne domandauo ad Alidora.
Alf. Lunghe interrogationi passano frà voi; Tirati da parte Roberto.
Rob. Maledetto comando.
Alf. Che fa la Duchessa?
Alid. E suegliata, ò mio Signore, si và vestendo, e tosto sarà à riuerirla.
Alf. Non hà bisogno d'addobbi la beltà di Deianira: così tardi sorge dal letto?
Alid. L'inquietitudine, che prouò questa notte trascorsa ne fù cagione.
Alf. Ecci altro di male?
Alid. Se ne stà pensierosa.
Alf. Li parlasti questa matina?
Alid. Parlò da se stessa.
Alf. L'intendeui?
Alid. L'intesi.

Alf. Di che parlaua.
Ali. De gl'amori, che passano fra lei, e V.M.
Alf. E che dicèua cara Alidora?
Alid. Mostraua affetti immortali, fede incomparabile, e costanzà senz'eguale.
Alf. Mà pure non ti souuiene qualche particolare? fà conto d'esser tù Deianira; dì come diceua.
Alid. Procurarò, se mi ricordo. Ah sì ecco come diceua: amore già che mi vien tolto il veder quell'oggetto, che m'imprimesti nell'anima. Deh vanne al mio diletto, e portali queste voci, figlie di questi miei spiriti innamorati; presentali quel desio, che mi rende impatiente à riuedere il suo bello, digli, che se il corpo è da lui distante, l'anima è con lui congiunta, e che prima si vedrà fermar il corso al tempo, che il mancamento della mia fede, e della mia costanza.
Alf. Così diceua la Duchessa?
Alid. Si mio Signore.
Alf. Mostra parlar meco, mà inuia il concetto à Roberto; chi è amante, compatisca l'amante altro diceua?
Alid. Soggiunse di li à poco, s'io ti miro, t'ammiro, s'io non ti miro, io moro, disgiũgermi da te, non sia vero, ch'à te m'inuola, mi toglie l'alma, e mi priua di quelle delitie, che sole mi rendono beata. Torna mio bene, prendi quanto in me troui, non ti punirò come ladro, t'aggradirò come amante, e se pure dourò punirti, eleggerò per carcere il mio seno, ti condannerò à

mori-

morire tra l'amorose delitie, & in somiglianti detti quasi estatica amante prorompeua la Duchessa.

Alf. Sì sì, così diceua Deianira di me si; intendo, godo di questi affetti rappresentatimi da voi così al naturale.

Alid. Posso accertare V. M. che vengono dall'anima.

Alf. Oh se voi sapeste con qual viuezza, penetrando in virtù d'amore questi discorsi nell'anima mia; anch'io le rispondo, direste al certo, che questi affetti sono ben ricompensati.

Alid. Così mi credo, deuono esser tutto ardore le risposte di V. M.

Alf. Le sentireste volentieri?

Alid. Oh Dio.

Alf. Già che ne hauete gusto, fateuele dire da Roberto?

Alid. E che può saper Roberto?

Alf. Sì come a voi conuiene tal' hora ascoltar la Duchessa, perche non può tal volta Roberto ascoltar i miei detti? Che dite?

Alid. Può essere.

Alf. Accostati Roberto.

Rob. Son quà da voi signora.

Alf. E l'anima mia?

Rob. Stà due passi auanti.

Alf. Alidora; amore assottiglia gl'ingegni, e à voi mi riuscite molto sagace: Mi piace, che siate amante di Roberto, non vi vergognate nò.

Alid. La riuerenza, che deuo à V. M. m'intimorisce, ma non però mi vergogno d'ama-

re, massime quando tratto con quelli del mestiero.

Alf. Non più, ritirateui, ecco la Duchessa, non vedo l'hora d'ascoltar l'armonia delle sue voci.

Rob. Se i discorsi de gl'amanti sono armonie, faremo frà tutti vna musica à due cori; Vieni Alidora.

Alid. Eccomi alle delitie.

SCENA V.

Deianira, e Alfonso.

Deia. Mio Rè?

Alf. Duchessa?

Deia. Oh titolo infausto?

Alf. E perche questo?

Deia. Oh Dio?

Alf. Mia Sig. Deianira mia, che nubi di tormento offuscano i raggi del vostro volto? così si trattano gl'amanti? dunque imparate da amore d'esser fatta l'anima mia per trauagliarmi con vn viuer doloroso? Parlate ò cara, se quel volto è fatto primo mobile, per regolare i giorni della mia vita, e l'hore de'miei piaceri, perche facẽdo secoli i momenti, tardate quel giro di parole per suelarmi i vostri sentimenti. Mai non credetti possibile, che accidente alcuno predominando alla mia sorte, commouesse gl'affetti nel render dolente l'anima dell'anima mia; Parlate o Deianira, accommunatemi quel cordoglio, da cui si sentono tiranneggiati i vostri sensi.

Deia. Vdite: Carlo à voi Zio, à me Tutore, doppo hauer cenato, andatosene hiersera à

dor-

dormire in corte à ſuoi appartamenti, à
quali ſi traghetta per queſti giardini.
Alf. Già ſapeuo, ſeguite.
Deia. Nel partir da me, così mi diſſe. Deia-
nira, domattina vi adornarete de più ric-
chi arredi, verranne per voi, per condurui
à palazzo, vi proporrò felicità, ſappiatela
conoſcere, per hora andate al ripoſo. Gli
chieſi più volte, che egli mi dichiaraſſe
queſte colpe, il ſilentio mi ſeruì di riſpo-
ſta, ratto ſe ne partì: Alidora lo ſeruì di
lume, nel paſſare il giardino, laſciando me
frà le tenebre in caſa; Iui mi tiranneggia-
ua il penſiero, al fine mi vince il ſonno.
Compariſcono le larue, ſi rappreſentano
fantaſmi, ſi fanno veder ombre di ſpauen-
to, viddi ò Dio, viddi voi, ò Alfonzo in
ſembianza di Rè coronato, vi ſeguiuo, mi
ſprezzaui, vi pregauo, mi licentiaui, ſuppli
cauo, mi abborriui, e chiedendoui la ca-
gione di ſi fatti rigori, alla fine così mi ri-
ſpondeſti: Deianira, io ſon Rè, tu ſei Du-
cheſſa, fuggiſte, ciò detto, anzi ſpariſte
da gl'occhi miei come ſaetta. Vi ricerca-
no frà l'ombre, abbracciauo il vento, piã-
gente mi riſueglio, mi trafiggono quelle
impreſſioni, l'applicationi mi cruciano, la-
ſcio le piume, mi dice Roberto, che quà
mi attendete, affretto il veſtirmi, quà mi vi
rappreſento; vi ſaluto come Sign. voi mi
chiamate Ducheſſa. Vedo il ſogno, che
ſi cangia in profetia, gl' Enigmi ſi dichia-
rano, i ſoſpetti ſi verificano, & il dolor m'
vccide.

Alf. Deianira, se i nostri affetti fussero poco anzi venuti alla luce del nostro mondo amoroso, forse non vi risponderei, che questi sospetti vi albergassero nel seno; ma souuengaui che già sei anni trascorrono, che soggiacete alla tutela di D. Carlo mio zio, e che l'habitar voi in quelle stanze, ch r spondono in questi giardini, fù l'occasione, ch'io vi viddi, e voi mi miraste, e che al primo incont o de'gl'occhi vostri, io restai vinto, e voi amante. Da quell'hora in quà, d temi Deianira, e mai trascorso giorno, ch'io non v'habbia dato segno d'adoratione? Quell'io, che non per altro fine apro quest'occhi, che per vagheggiare; snodo questa lingua, che per lodare, vado, che per seruire, stò che per contemplare, dormo, che per sognare, risorgo, che per riuedere, e finalmente m'inginocchio, che per adorare quella beltà d'ogni bellezza più bella; Dourò sentire, con amorosa antiparistisi, aggirarsi nelle mie vene tra le fiamme d'amore geli di rigori di morte; Non si vedono hormai quest'amorose vicende così radicate nell'anime nostre, che da violenza mortale non possono essere suelte, ò recise? In somma voi sete mia, non hò di chi ingelosire, io son vostro, non hauete di che temere. Deh mia bella dolente, rasserenate il volto; tranquillate i lumi, i quali se lacrimosi rimiro, sento il mio core sommerso in vn Egeo di tormenti; ancor non parlate? forse dubitate della mia costanza? Vacilla nel vostro

pen-

pensiero la mia fedeltà. Deianira, se a questo applicate, troppo mi offendete.

Deia Oh Dio, non hò mai temuto della vostra fede mio caro Alfonzo, temo ben si della fortuna mia giurata nemica fin dalle fascie, la qual non si chiama per ancora satia di perseguitarmi. Io, che sò quali siano gl'interessi di questo nostro Regno di Castiglia, non dubito senza causa; la ragione di stato è vn Gigante insuperabile, che se mouerà guerra al Cielo delle mie felicità, io non hò, chi mi fabrichi saette per estirparla: son pouera Duchessa di nome, orfana rimasi, alla tutela di D. Carlo fui raccomandata, egli mi educò nel suo palaggio, io viddi Alfonzo, anzi per voi m'incenerij, fui corrisposta in affetto, sono conformi i voleri, sò che mi volete vostra, sete Rè; molto potete ma malignità della mia stella, mi presenta rouine.

Alf. Così dunque da propositioni così facili formate conclusioni tanto infauste? ò voi sarete mia Deianira, o anderà sossopra il mondo.

Deia. Il mondo non vscirà da suoi posti o Alfonzo, e voi sarete d'altri.

Alf. E chi può contrastare al mio volere?

Deia. L'impossibile.

Alf. Amore lo vincerà.

Deia. Anzi s'vnirà seco à miei danni.

Alf. Non sà pauentare vn Rè.

Deia. Non sà non temere vn'amante.

Alf. Il Fato hà stabilite le nostre nozze.

Deia.

Deia. E come penetraste i suoi secreti?

Alf. I Regi hanno del Diuino.

Deia. Ma non però leggono i volumi del Cielo.

Alf. Vi farò mia, così scopriremo i decreti del destino.

Deia. Come ciò seguisse non discorderò da vostri pensieri.

Alf. Il vostro dubitare mi tormenta.

Deia. Il vostro assicurarmi non mi consola.

Alf. Sperate felicità, Deianira.

Deia. Sforzarò il genio Alfonzo.

Alf. Porgetemi la destra.

Deia. Non posso.

Alf. Chi ve'l contende?

Deia. E ferita.

Alf. Ferita? chi fù il feritore?

Deia. Spine pungenti.

Alf. Quando?

Deia. Nel venire à voi.

Alf. E come fù.

Deia. Volsi coglier vna rosa: il desiderio di vederui non mi permise fermar il passo, parue ch'io la rapissi; le spine custodi affrontorono il ladro, & in piu parti mi ferirono; Io trà lini la mano inuolsi, e come vedete riparai il sangue stillante.

Alf. Sentiste dolore?

Deia. Non poco.

Alf. Perche non procurarne il rimedio?

Deia. A voi farà facile il sanarmi.

Alf. Volesse il Cielo, ch'io potessi.

Deia. Sapete superare gl'impossibili, e diffidate di sanare le punture d'vna spina?

Alf.

Alf. Voi scherzate, eh Deianira.
Deia. Scherzo, ma con la morte.
Alf. Così vi spauenta vna puntura nella mano.
Deia. Non la puntura, mà il mistero m'atterrisce.
Alf. Io non v'intendo.
Deia. Ricordateui, che vna rosa cagionò la mia ferita.
Alf. Per questo che volete inferire?
Deia. Non è tempo, ch'io mi dichiari.
Alf. Promettetemi almeno di suelarmi in breue il vostro intento.
Deia. Piaccia al Cielo, che il Fato non parli da se.
Alf. Da quanto in qua imparaste l'arte dell'augurare?
Deia. Le suenture passate mi hanno addottrinata.
Alf. Deianira, ò rallegrateui, o vccidetemi.
Deia. Non si può far elettione frà due impossibili.
Alf. Dunque volete viuer così?
Deia. Anzi spero morir per minor male.
Alf. Viuete, se mi amate.
Deia. Amatemi, se volete ch'io viua. Non più, ecco D. Carlo, mi conuien partire.
Alf. Come giunge importuno.

SCENA VI.

D. Carlo, Alfonzo, e Deianira.

D. C. Voi partite Duchessa?
Deia. La riuerenza, ch'io deuo all'Eccellenza Vostra me lo comanda.
D. C. Questa riuerenza fà miracoli, poiche

toglie il luogo all'infinità de' vostri affetti.
Deia. Il mio debito mi somministra le forze per superare ogni potenza.
D. C. In breue sarò da voi, per condurui in palazzo.
Deia Mi preggio d'vbbidire à suoi comãdi.
D.C. Vi preparo quelle fortune, che hiersera vi promisi.
Deia. Dal fonte della sua protettione non scaturiscono se non acque di felicità.
D.C. Vi piace lasciarmi con Alfonzo.
Deia. Già col partirmi haueuo ceduto il luogo.
D.C. Andate dunque accompagniui il Cielo
Deia. Vado, ma porto in petto l'Inferno.

SCENA VII.

D. Carlo, & Alfonzo.

D. C. Nipote così pensoso? che vi tormenta?
Alf. Nulla, nulla Signore, non sempre si può stàr lieto.
D.C. Onde questa malinconia?
Alf. Non sò.
D.C. A me nol confidate?
Alf. E che vuole ch'io confidi? eccomi allegro, eccomi cangiato, e pronto à vostri comandi.
D.C. Alfonzo, gran giorno è questo per voi: vditemi, & applicate l'animo a miei detti: Conoscete questo carattere formato sù questo piego?
Alf. Lo conosco.
D. C. Piacciaui di leggere quanto vi stà scritto.

Alf.

Alf. Teſtamento del Rè di Caſtiglia. Mio Padre lo ſcriſſe.

D.C. Conoſcete queſt'impronto?

Alf. E l'impronto del Regio ſigillo, che è in mio potere.

D. C. Apro queſt'inuoglio; Vedete quà conoſcete queſta ſottoſcrittione?

Alf. Io la feci.

D.C. Leggete quanto commiſe il Rè voſtro genitore, e mio fratello, e coſi vedrete a quanto mi volſe obligato.

Alf. Leggo.

D.C. Veni per medicar l'infermità d'Alfōzo, giunſi à tempo; perche di nuouo viddi le piaghe, potrò con più franchezza applicare il rimedio. Legge i paterni inſtituti, che lo poſſono mantenere nel ſoglio Reale: Come legge penſoſo? come ſi turba. Ah t'intendo Alfonzo; Ti peſa il douer pigliar altra moglie che Deianira: vn Rè, che ama cō fine d'ammogliarſi, deue prima, che ſtabilire i ſuoi affetti, penſare al Regno, & a'ſudditi, Termina la lettura; la riguarda, ſoſpira. Vedeſte ò Nipote?

Alf. Viddi.

D.C. Che dite?

Alf. Che volete ch'io dica? Il mio Padre, come ſapete mi fece ſottoſcriuere queſta ſua diſpoſitione, ſenza però ch'io haueſſi notitia di quello, che in ſe racchiudeua, lo feci per obedirlo.

D.C. Obbeditelo dunque.

Alf. Ci penſarò.

D.C. Non è tempo di penſare; auanti mezzo

zo giorno è forza risoluere.

Alf. Perche tanta fretta?

D. C. Ah Alfonzo, ah nipote, ah figlio d'Enrico; eh non vedete, che se prontamente voi non esseguite il Regio Paterno comando, e questo Regno resta tra poche hore senza Regnante, e voi soggiacete a vn'euidente pericolo, che di quello come vacante, resti impossessato D. Pietro vostro fratello? voi frà quattr'hore giungete à quell'età, che prefisse nelle Regie carte Enrico alla tutela sopra di voi, & alle vostre risolutioni: se volete esser Rè in effetto, come sin quì fuste di nome; vi conuiene sposare la Principessa Rosaura; Non potete stringer lo scetro nella destra, se non date a lei la fede di matrimonio: lo comandò il Padre, ò Alfonzo; Voi prometteste eseguire; è giunto il tempo, non è da pensare, e se vi pensate, Pietro vostro minor fratello succede nel dominio. Sò che potresti dirmi, che il padre vostro non poteua legarmi la volontà, e forzarui à questo matrimonio, & impedirui il dominare: Molto vi potrei rispondere, per mostrarui forse il contrario; Ma lasciando da parte l'autorità paterna, alla quale vi soscriuesti, con dire, se vi si ricorda, che quando egli vi hauesse decretato la morte, pur l'haueresti obbedito, lasciando, dico, questo da parte, non vedete voi Alfonzo, che se non sposate Rosaura, sarete vn Rè senza Regno? Dominante senza Vassalli? vn Regnante senza obedienza? vn fabri-

fabricatore delle vostre rouine ; & in somma non vedete voi, che sdegnosi i popoli, a'quali è pur necessario far nota questa scrittura; per questo mancamento trasferiranno in Pietro quel diadema, che à voi è destinato, e da lui ambito : Non sapete voi, che il publico riconosce la sua salute dal glorioso Principe Don Duarte Padre di Rosaura, che col valore, & al fine con la vita mantenne il Padre vostro in questo Trono, riscattandolo dalla tirannica forza de'Mori. Non fù egli acclamato liberatore del Regno dall'vniuersale ; Non si scorgono due statue in questa Città, che l'attestano eternamente per padre della patria: Amano, anzi adorano questi popoli Rosaura, come vnico frutto di quella pianta, che produsse loro la libertà, li conseruò le loro facoltà, li mantenne l'honore, vi ama sommamente Rosaura, e se la refiutate à ragione si sdegnarà, il suo sdegno solleua la corte, e l'vniuersale, si palesa la cagione, eccoui vn Rè à pena di nome Pietro ama Rosaura, il vostro repudicio lo chiama per necessità ad vn matrimonio desiderato, ad vn Regno sospirato, inclineranno i popoli, goderà di vendicarsi Rosaura, lo riceuerà per marito, eccolo Rè. Non dorme Pietro, o Alfonzo, partì disgustato da questa Regia più mesi sono, come v'è noto, e veglia à suo prò, e per vostro danno, ci spera sù la base de vostri effeminati capricci alzar la mole de suoi vasti pensieri. Pietro

non

non si diporta per delitiosi giardini, ma tiene vigilanti custodi per penetrare le vostre risolutioni,e ben prouisto de'soldati,e se ne stà vicino a Castiglia per intendere la vacanza del Regno, e non manca chi osserua per lui, e gli riferisca:sono numerate l'hore della vostra età, se scappa il punto fatale non vi è riparo, le forze di Pietro non sono bastanti, ben lo sò, per venire a questo possesso,ma il popolo applaudente toglierà a voi il poterlo scacciare: Questo è il Rè,che da sudditi è conosciuto per tale;Non è tempo di pensare, o Alfonzo,è tempo di risoluere,o volete esser Rè,o priuato? Imperatore, o soggetto? Signore,o vassallo? Cade la mia età con le forze; Non posso porgerui aiuto, e potendo non lo farei contro Pietro, che pure mi è nipote. Con il consiglio vi ammaestro, e vi rappresento quelle dottrine, che mi commise Eurico mio fratello, se amaste il padre, se gli professate obedienza, se non volete negar la propria scrittura, se non volete opporui al giusto, se volete l'affetto de'popoli, se vi aggrada esser Rè, vi conuien sposar Rosaura: Quella Rosaura figlia di quel Duarte, per cui regnò Enrico, per cui regnarete voi,è perciò è riuerita da nobili, adorata da popoli, desiderata da primati,offertaui dal giusto comando del padre, e destinateui dal Cielo. Non rispondete? ancor dubioso.

Alf. Il trapassare in vn'istante dall'vno all'altro estremo, è atto di violenza: la natura stessa

stessa in simili passaggi si disordina. Mi vien rappresentato in vn tempo stesso vn Caos, di Regno d'obligationi, d obbedienza, d'amori, di ragioni di stato, di sospetti di guerra: Non hò Diuinità bastante in vn subbito, per distinguere questi elementi: perche prima non mi auuisaste?

D.C. Fù comando d'Enrico: D. Filippo, e D Leone furono presenti, acciò. Eh Alfonzo, se alcun peso non vi grauasse la bilancia dell'arbitrio, non è dubbio, che a quest'hora vna sposa bellissima, e di sangue Reale, & vn scettro pacifico hauerebbono preponderato, e non solo non chiedereste tempo, ma precipitareste gl' indugi del tempo, e bestemmiereste le dimore. Alfonzo, voi non hauete l'animo libero; Questa schiauitù vi può toglier vn Regno; Hauete spirito; Da me non sperate di più; Voi mi sete Nipote; Pietro mi è Nipote; io non ambisco grandezze; mi basta hauer eseguito l'ordine del padre vostro; Sete primogenito, à voi tocca à regnare, gl'accidenti vi priuano di questo priuilegio, se non superate vostri affetti, se vincete voi stesso sete Rè se vi lasciate vincere, sete vn'ombra. Alfonzo à Dio.

Alf. Fermateui Signore, consigliatemi vi prego.

D.C. Ricercate consigli in questi casi? Nipote sete à mal grado.

Alf. Gran cosa è l'amore.

D.C.

D. C. Bella cosa è il regnare.

Alf. Morirò senza Deianira.

D. C. E meglio morir Rè, che viuer sogget-
to ad vn fratello sdegnato.

Alf. Che dice Rosaura.

D. C. Già li parlai, vi attende come sposo.
Eh Alfonzo molto hauerei da dirui per
mostratui la necessità di queste nozze, e
per additarui in quali laberinti ciecamen-
te viuete, a cui fù padre Enrico, Auo Al-
fonzo il Casto, e che vn rampoglio di
questi antenati, che furno norma di vir-
tù, e di valore, richieda stimoli alle glorie,
e che voglia come per forza esser collo-
cato sopra vn Trono Reale. Vn'affetto si
può dir puerile nato frà voi, & vna poue-
ra Duchessa orfana, raccomandata alla
mia tutela, senza adherenze, quasi al tut-
to incognita può tracciare la mente d'Al-
fonzo, à disprezzar quelle grandezze, alle
quali del gran numero de'viuenti così po-
chi sono destinati: Disprezzare vna Ro-
saura, dama ammirata da tutti, à voi riser-
uata, poderosa di ricchezze, vostra, e mia
parente, figlia in somma di quell' Alcide,
che resse il Cielo di questo Regno caden-
te; eh Dio, non più, non più arrossisco
per voi, questo è vn delirio; voi sete su-
rente; Amore v'accieco; non mi sete Ni-
pote.

Alf. Oh Dio, oh stelle, oh Fato: oh proferie
di Deianira, oh tormento, oh morte, che
non m'vccidi.

D. C. Fra se ragiona. Che risoluerà?

Alf.

Alf. E che dirà Deianira, s'io sposo Rosaura? Le rinouo la fede allo spuntar dell'alba, a mezzo dì la tradisco. Vn'affetto di tant'anni, vn amor, che diuentò l'anima istessa, tante volte stabilito, giurato, in vn punto si dilegua, si rompe, si disperde, và in nulla? Alfonzo, che cose tieni in petto? se humano, come puoi tradire? se di fera, come potrai regnare? Frà pensieri così tiranni il dolore m'vccide, le potenze s'alterano, la mente si scompiglia, li spiriti si torturano, l'anima si flagella, il discorso s'aggira, e nel profondissimo Caos delle souuertite Dee, gl'elementi di questo mio mondo innamorato restano indistinti, confusi, sepolti. Il Regno m'inuita, l'affetto mi domina, lo scetro mi chiama, la costanza mi minaccia; Non posso ascéder al soglio del dominio, ch'io non precipiti nel profondo de'mancamenti. Il soggettarmi ad vn fratello à me soggetto, mi spauenta, la bellezza di Deianira mi affligge; Vorrei tempo à risoluere, gl'accidenti me lo prohibiscono: Chiedo consiglio à D. Carlo; mi sgrida come fuori del senno, conosco la verità, ma se io l'abborrisco, perdo ogni mio bene; l'hore passano, le grandezze suaniscono, il fratello veglia a'miei danni, D. Carlo non mi conosce per nipote, li precipitij sono imminenti, le rouine si preparano, le fortune spariscono. Alfonzo à che ti risolui? Sù via, ancor non decreti? Oh Dio eccomi al passo della morte; Ecco il punto de'gl'affanni,

fanni, il varco de'tormenti.

D. C. Ancor combattete fra voi medesimo, Alfonzo? Vditemi per vltimo.

Alf. Fermate, hò stabilito.

D.C. E che?

Alf. Risoluo. Eh nò.

D.C. Ancor pensate?

Alf. Eh sì: Risoluo regnare.

D. C. Vi abbraccio come mio nipote, frà poco v'inchinerò come Rè; auuiateui vi prego alla Regia.

Alf. Voi non venite?

D. C. Deuo tornare à Deianira.

Alf. Volete ch'io vi serua?

D. C. Cortesia inopportuna.

Alf. Vado al palazzo.

D.C. In breue assisterò alle vostre nozze.

Alf. Attenderò la vostra venuta.

D.C. Andate felice.

Alf. Parto alla morte.

D.C. Giouentù nemica della prudenza; àmore tiranno del proprio bene: parte Alfonzo per esser Rè, e dice che parte alla morte. Non è tempo da perdere, gia hò stabilito le nozze della Duchessa con D. Fernando, per assicurare le grandezze d'Alfonzo. Eh là.

SCENA VIII.

Roberto, e D. Carlo.

Rob. SOn quì Signore.

C.C. Chiamate la Duchessa.

Rob. Torna con Alidora à questa volta.

D. C. Non ti partire.

Rob. Obbedisco:

SCE-

SCENA IX.

D. Carlo, Roberto, Alidora, e Deianira.

D. C. DVchessa?
Dein. Mio Signore.
D.C. Venite à Corte.
Deia. Nacqui per obbedirui, e verrò insieme per riceuer le fortune, che m'accennaste.
D.C. Per questo effetto colà v'accompagno; sarete sposa Duchessa.
Deia. Sposa.
D.C. Non vi piace questo principio?
Deia. E lo sposo chi è?
D. C. E vn Caualiere, che v'adora.
Deia. E S. M. che ne dice?
D.C. Che volete, che dica? è sposo anch' egli.
Deia. Et hoggi si faranno le nozze.
D.C. Anzi questa mattina.
Deia. Così in fretta?
D.C. Alta necessità così comanda.
Deia. E partito il Rè?
D.C. Attende la sposa.
Deia. Oh me felice. Eccomi pronta.
D.C. A che?
Deia. A ritrouar Alfonzo.
D.C. E perche fare?
Deia. Per riuerire il marito.
D.C. Sfacciata: Rosaura è la Regina; Voi sarete di D. Fernando.
Deia. Oh Dio.
D.C. Ancor replicate?
Deia. Signore per pietà ditemi.
D.C. Che chiedete?

Deia. Il Rè sposerà Rosaura?
D.C. Tosto il vedrete.
Deia. E ne hà dato il consenso?
D.C. In voce,& in scrittura gia lo diede.
Deia. Et io sarò sposa à D.Fernando?
D.C. Così hò stabilito.
Deia. Resto con obligo à Vostr'Eccellenza.
D.C. In corte.
Deia. S'io non moro in questo punto, ò il dolore non può vccidere, ò ch'io son'immortale.
Rob. Vedo vn negotio imbrogliato.
Alid. Aspetto strauaganze.

SCENA. X.

D. Fernando, e Piccariglio.

Rappresenta Sala Regia.

D.F. Trouasti D.Carlo?
Picc. Signor nò; dice lo staffiere, che è itó per il giardino, ma che haueua lascia to detto, che se V.S. ueniua, gli dicesse, che l'aspettasse qui.
D.F. Dura conditione è quella d'vn'amante, ma vn'amante sprezzato è vn bersaglio della Tirannide d'Amore, vn'Inferno tormentatore di se stesso; la speranza è vn cibo così leggiadro, che non può sostener in vita, chi se ne pasce. Crudelissima Deianira da me seguita, amata, e per tant'anni adorata, nè pure d'vn sguardo ricompensò mai la mia costanza, la mia seruitù; anzi fissando gl'occhi, & il pensiero

al

al sole d'Alfonzo, gli sembra D. Fernando vn vilissimo vapore, al quale sdegna volger l'immaginatiua non che gl'affetti. D. Carlo mi promette felicità, & vn'esito felice de'miei amori, e per quest'effetto mi fè intendere, che alle sue stanze di Corte io mi rappresentassi questa matina; I rigori della Duchessa mi comandano il perder la speranza, l'autorità, e la prudenza di D. Carlo mi auualora con affetti al tutto contrarij; ma questo stato dubbioso mi tiene più solleuato, che l'istessa disperatione; Attenderò D. Carlo.

Picc. Eh Signore, voi discorrete da voi, e non fate capitale del vostro Piccariglio; Patienza, hauerei ancor'io da dirui qualche cosa, ma vedo, che non confidate con chi vi vuole tutto il suo bene; però me ne stò ne'miei panni, e non ardisco di parlare.

D. F. E che vorresti dire qualche bella poesia al tuo solito cauata da gl'autori, stampata nella stamperia del tuo capriccio.

Picc. Poesie, Fauole, Storie, Sonetti, Comedie, e cose di gusto vi direi, se voi volessi sentirmi; ma hoggi di noi altri, che attendiamo alla poesia, e ci dilettiamo de versi, siamo stimati vccellacci.

D. F. E chi ti tiene, che tu non parli?

Picc. Che sò io; Vi vedo la frà voi discorrere su'l sodo, e guardarui quasi, quasi da me, come s'io fussi sospetto di referendario; si che à dirla, io non m'arrischio, Io

sò, che voi trattate per conto della Duchessa, e che sete spantanato per amor suo, e sò, che lei vi hà sù le corna, perche frà lei, & il Rè vi passano imbrogli segreti, perche come dice il Tasso.
Non può tenersi in due il cor diuiso,
Vn huom senza denari hà brutto il viso,
e và discorrendo; ma io vi potrei anco dire, che forse non passerà questo giorno, che la Duchessa sarà vostra moglie, ma à me non tocca à fauellare, e però stò cheto, , e me la mando giù al meglio, che posso.
D. F. E come lo sai caro Piccariglio? Dimmene qualche particolare, consolami dammi qualche spirito.
Picc. Spiriti? Che sono qualche Negromante, che possa dar spiriti? Horsù lasciate andar queste baie, e sentite me; lo staffiere di guardia di D. Carlo è tutto mio in anima, e in corpo; anzi per dirla à voi è mio parente.
D. F. Ecome? Io non l'hò mai più saputo.
Picc. Vi dico siamo parenti; perche D. Luigia madre dello staffiere, e D. Pasquela mia madre ci partorirono in vna medesima camera di corte, e dall'hora in quà ci siamo sempre chiamati segretamente parenti.
D. F. E per esser nati in vn medesimo luogo se ne inferisce la parentela?
Picc. Sicurissimo; perche il nostro Dottore di detta corte, mi ricordo che disse vna volta auanti il giudice, che valet argumen-

mentum a loco ad perſonas; hora ſe io, e lui naſceſſimo in vn medeſimo luogo, queſta ſimpatia locale denota, argu iſce, e porta ſeco per neceſſaria conſequenza l'vnione delle perſone, e del ſangue; Ergo per eſſer nati coſi, veniamo ad eſſer parenti.

D. F. Horsù è tuo parente, eh bene.

Picc. Hora queſto staffiere, che ſi chiama Proſpero, quando m'hà detto, ch'io vi dica, che D.Carlo hà detto, che aſpetti ate qui, mi hà tirato da parte, e m'hà detto coſi: ò Piccariglio, D. Fernando tuo padrone ſarà ſpoſo, perche D.C. hierſera diſcorrendo con l'Auditore di Camera diſſe nel licentiarlo, che la Ducheſſa ſarebbe ſtata ſua moglie; Vi pare poca nuoua queſta (

D.F. Anzi è di mia infinita conſolatione, e di rilieuo ineſtimabile per me, e ti poſſo chiamare Arnaldo de'contenti apportatore di felicità, Paraninfo delle mie delitie.

Picc. Padrone, volete, ch'io vi dica in conſcienza? Non me ne rallegro punto, ne poco.

D.F. La cagione?

Picc. Mi ricordo, che la mia nonna mi diceua, che quando vn priuato amaua vna donna, che piaceua a' ſuoi maggiori, portaua pericolo di diuentar becco, e però diſſe Ouidio nella Dianea.

Sic vos, non vobis mulier habete boues.

Hora V. S. sà quanto il Rè ſia ſpaſimato

della Duchessa; e si conòscono, si può dire da'Bambini; sono quasi alleuati insieme; discorsi infiniti; lettere quanto la beata rena; regali à migliara; suisceratezze, vh; vhi, si che al far de'conti, se voi la pigliate per moglie, e non diuentate becco, voi potete dire d'essere fortunato, che la fortuna, che de' pazzi hà cura, vi habbia tenute le mani sù'l capo.

D. F. Che la Duchessa habbia amato il Rè; già lo sò, ma in stato, ch'era donzella, e poteua diuenirgli moglie, quando sarà accasata, saprà molto bene, come deue contenersi dama honorata.

Picc. Anche mia madre era honorata, e pur la fece veder'à candela à quel pouerino di mio padre, che non ci haueua niente di colpa; Vedete padrone la cosa delle corna, è come il tabacco, ò poco, ò assai ogn'vno ne tiene addosso.

D. F. Tù discorri da tuo pari, e non fai distintione da persona, à persona.

Picc. Che volete voi distinguere à tempi nostri? così potessi esser becco io, come risicate d'esser becco voi.

D. F. E che priuilegio hai tù di non potere esser suggetto a questa disgratia?

Picc. Perche la mia dama si dichiara, che non mi vuole per marito, e che è innamorata morta del cameriere del Rè, e così lei non mi vuole, & io non voglio lei, e così non vengo sottoposto à questo influsso.

D. F. Chi è la tua dama?

Picc.

Picc. Oh fate vn pò il bue?che non lo sapete eh, è quella crudel, cagna, assassina di Alidora, dama della vostra dama, che non mi puol vedere, ne viuo, nè morto, e mi strapazza come vn buffone, ma bisogna ch'io mi risolua d'ammazzar Roberto, e leuarlo di vita, perche lui è causa della mia ruina, che nel resto la ragazza sarebbe dalla mia.

D.F. Perche non l'vccidi?

Picc. Perche vn'Auuocato mi hà detto, che ammazzar vno vi è pena la vita, & io non vorrei rompermi il collo per nonnulla. Padrone fate à mio modo, non pigliare moglie ancor voi, osseruiamo castità, e badiamo à viuer allegramente, e sfuggire i pericoli e farete più leggiero di testa.

D.F. Eh che sei matto.

Picc. Matto? Ve ne auuedrete voi, e non vi giouerà il dire; Piccariglio mi disse il vero.

D.F. Dunque secondo il tuo discorso l'honore è sepolto.

Picc. Io non dico sepolto, ma dico, che con il pigliar moglie, voi vi mettete a risico di perderlo; Diauol, che voi vogliate far bugiardo il Marino.

D. F. E che dice il Marino?

Pice. Non hauete voi letto quel bel sonetto, che comincia

Apre l'huom'infelice all'hor che nasce
Pria, ch'al sol, gl'occhi al pianto, e va seguendo.

D.F. L'hò letto, ma che hà da fare con l'honore?

Picc. Non sapete la fine di questo sonetto ?
D. F. La sò benissimo .
Picc. E come dice l'vltimo verso ?
D. F. Dalla culla alla tomba è vn breue passo .
Picc. Ohibò, voi stroppiate ogni cosa ; questo è vn'errore di chi stampa ; ma io hò letto l'originale , dice diuersamente .
D. F. E come dice ?
Picc. Dalla culla alla tomba è vn breue passo, signor no .
Dalle nozze alle corna è vn breue passo .
D. F. Leggiadra metamorfosi .

SCENA XI.

Pasquella, D. Fernando, e Piccariglio.

Pasq. LAsciatelo dire Sig. D. Fernando , Che t'hai tù da intrigare ne fatti d'altri pezzo di sciagurato; che t'hai tù d'impacciare ne' parentadi del padrone: Tù, tù; non la vuoi intendere eh: Non t'hò io detto cento volte, che chi serue in Corte, non hà d'hauere ne lingua, ne occhi? vna volta, vna volta , sta à vdire , tù mi vuoi cauar qualche cosa di mano , e ancora , ancora mi basta la vista a sculacciarti ben bene .
D. F. Non senti ancor M. Pasquella , che si sgrida del troppo dire ?
Pasq. I padroni son padroni , e sanno il fatto loro meglio dormendo , che i seruitori vegliando, loro hanno a comandare, e a 'n

toc-

tocca obbedire; il Sig. D. F. sà quello, che fà, e se sarà becco, non hauerà da render conto à te, mal creato: Non è vero Signore?

D. F. Sì, sì, quel che volete voi, quietateui, e ditemi, hauete voi visto D. Carlo alle stanze della Principessa questa mattina?

Pasq. Che ha da importare a te se il Rè hà fatto l'amore con la Duchessa? E se fra loro ci siano corse imbasciate, lettere, ò altro? Impacciati ne fatti tuoi, pezzo d'asino, & il padrone faccia à suo modo; Chi vuol fare il salmistro? vh ve! Non sò chi mi tiene, che non ti rompa il capo con questo bastoncello.

Picc. Signora Madre mia molto magnifica, scusatemi dell'errore, che hò detto per carità, e per far bene.

Pasq. O per bene, ò per male, tu entri in quello, che non ti tocca. e doueresti imparare da me, che sempre sono stata nemica del cicalare, e delle nouelle, fà ch'ella sia l'vltima ve, e che mai più, mai più ti venga fatto, se non ti mostrarò, che cosa vuol dire vna madre arrabbiata.

D. F. Basta, basta M. Pasquella, e tù obbedis cila, che parla bene.

Picc. Dico, che lo farò.

D. F. Hor ditemi D. C. è comparso questa mattina.

Pasq. Che si hauesse a dir poi Madonna Pasquella spia della Principessa Rosaura persona publica in corte, che hò sempre

hauuti i primi luoghi, che hò quaranta due anni di seruitù, hà alleuato vn figliolo senza creanze, e senza costumi, che vuol riprendere i padroni, metter il becco per tutto, e fare il pedante a'suoi maggiori. E sai se mancano le buone lingue? ogn'vn vuol dir la sua, e massime ch'io sono inuidiata da ogn'vno, perche son ben voluta, hò qual cosuccia, e non hò il viso volto di dietro.

D.F. Hauete ragione, ma vorrei, che mi dicessi.

Pasq. Scusatemi Signor mio, s'io m'altero vn pò troppo, perche doue ne và la reputatione, mi farei squartare, e che costui habbia à disonorare la casa del Saluestracci, che sempre hà portato l'honore in cima la testa; la mi fuma vedete: oh benedett'ossa di Noferi, gl'è pur di quella razza, se li venisse il bene.

D, F. Vi scuso; vi lodo, e vi dico, che hauete ragione. Ma vorrei saper da voi vna cosa.

Pasq. Oh dite pure, basta, ch'io la sappia, ve la dirò subito alla liberaccia, perche non seppi mai fingere, e mi piacciono le cose a dirittura, che vorreste voi sapere?

D.F. Vorrei sapere, se per ancora Don Carlo.

Pasq. Vedi tu come si fà animalaccio? s'aspetta, che siano domandate le cose, e poi si risponde, e non come te, che ti fai il capo popolo, voi tener conclusione

di

di quello, che non te s'aspetta. Dite pure.

D.F. Il fatto stà, che mi lasciate dire, D.C. è venuto questa mattina a gl'appartamenti della Principessa mia Signora?

Pasq. Signor nò, vi fù bene hiersera, e trattò seco à lungo, e di segreto.

D.F. Sapete di che trattassero?

Pasq. Signor no; ma la Principessa mi hà accennato, che ci sono buone nuoue da vero.

D.F. Si confida dunque con voi Rosaura.

Pasq. Che? Meco? oh che il Cielo ve lo perdoni, la mi dice ogni cosa, ogni cosa; e non hò visto vna fanciulla, che slarghi le sue cose più volentieri di quella.

D.F. E che vi hà detto.

Pasq. M'hà detto, che si faranno le nozze auanti sera.

D.F. E chi sono li sposi?

Pasq. Che fate il bue eh? eh galeone; Crediam noi, che voi non lo sappiate? La padrona & il Rè, la Duchessa, e D. Fernando, eccoui le coppie belle e fatte; dite voi, se si puòl veder più bel quarto di minchiate di questo.

D.F. Dite voi da vero?

Pasq. S'io non dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire senza rimaritarmi.

SCENA XII.

D. Carlo, Rosaura, Deianira, Roberto, Alfonzo, Alidora, D. Fernando, Pasquella, Piccariglio.

D. C. Sete qua D. Fernando;
D. F. Per riuerire i comandamenti di V. Ecc.
D. C. Alfonzo figlio d'Enrico, già Re di Castiglia, mio nipote, giunge in questo giorno a quell'età, ch'il suo genitore gli prefisse per poter regger questo scetro Reale, e spira nell'istesso tempo la tutela, che dirai mi fù da mio fratello consegnata; Hoggi comincia Alfonzo ad esser Rè con effetti, si come fin quì fù di nome. La Principessa Rosaura, figlia di quel Duarte, che fù base di questo Regno, è moglie d'Alfonzo, e Regina di Castiglia. Il padre lo comandò il figlio l'eseguisce.
Deia. Oh traditore.
D. C. Che dite Alfonzo, non volete cosi?
Deia. Che risponderà?
D. C. Non vi compiace fare quant'io dissi, o nipote?
Alf. E perche nò.
D. C. Rispondere affermatiuamente in caso di tanta importanza.
Alf. Come Signore, dico, che si.
D. C. Cosi fusse caduto morto. (à te.
D. C. Lodatone il Cielo. Regina è voi che
Rof. Molto vorrei dire, o mio Signore, ma la souerchia gioia mi toglie il concetto, mi priua di voce. Sono sposa d'Alfonzo Rè

di

di Castiglia, non saprei più al viuo deli
neare la felicità dell'anima mia ; ne me
glio descriuere l'eternità de'miei contenti
se per me stessa non son meriteuole di que
ste fortune, procurerò con gl'ossequij, con
gl'affetti, con la diuotione, non esser repu-
tata al tutto immeriteuole ; Come serua
à voi m'inchino, ò mio Rè, come moglie
vi abbraccio, ò mio sposo .

Deia Oh sfacciata .

L.C. Et io come mia parente vi accolgo, &
abbraccio. Et in occasione di tante alle-
grezze, sarà la Duchessa Deianira sposa
à Don Fernando ; Che dite Duchessa?

Alf. Ohimè, che dirai ?

Deia. Come signore, Io non hò la maggior
ambitione, ch'incontrar i comandi di Vo-
str'Eccellenza. Io farò sposa à Don Fer-
nando .

Alf. Forse che vi pensò ?

D.C. E voi D. Fernando ?

D.F. Il merito della Duchessa, e la riueren
za, con la quale l'hò sempre ossequiata
risponderà per me. Non solo per sposa
ma per mia signora accetto questa Dama.

Alf. Oh che pene.

(Deianira abbraccia D. Fernando, e g
parla in modo, che vede Alfonzo in
viso)

Deia. Troppo D. Fernando, troppo cortes
il vostro valore, la vostra gentilezza c
stringe gl'animi all'adoratione. Non
poco fauore, che mi riceuiate come m
glie; à me tocca à obbedire, e seruirmi

Cre-

Crepa traditore.(Dirà voltata ad Alfonzo)

D. F.Non mi mortificate più Signora , sò qual'è l'obligo mio, e le vostre rare qualità mi rappresentano pur troppo le mie obligationi .

Deia.Hor ch'io son vostra,può ben esser, che io acquisti qualità di rendermi riguardeuole ; ma però trarranno origine da voi , che à guisa di sole diffondete in me i raggi della vostra serenità .

Si, si, scoppia dice voltata ad Alfonzo.

D.C. Non più. Alfonzo , come nipote vi abbraccio , come sposo con voi mi rallegro, come Rè à voi m'inchino : Il Senato di Castiglia v'attende per coronarui insieme con la Regina . Consolate il publico con la vostra presenza .

Rof. Viua mill'anni D. Carlo.

D. C. Duchessa corteggiate S. M. Don Fernando seguite la sposa; Io vi fò la strada ; Regina andiamo .

Rof. Oh giorno per me felicissimo .

Alf. Oh tormento irreparabile .

D.F. Oh dolcezze inaspettate .

Deia. Oh vendette gradite .

Pasq. Oh che nozze imbrogliate !

Rob. Che matrimonij strauaganti .

Clid. Che gelosie rabbiose .

Cicc. Che appetito insopportabile .

SCE-

SCENA XIII.

Piccariglia solo.

PEr me voglio lasciar andar costoro, & andar frà tanto a vedere se la mia signora madre hauesse in camera nulla di mal riposto; se il Rè si vuol coronare, giri lui; Io sò ch'egli è Rè, e quando dirà vna cosa, io la farò, e non voglio saper altro, ma stà, ecco Alidora; oh vita mia è più bella costei della Regina; Hora è quando gli vò dire il fatto mio à lettere di colombaia, e se ella non si risolue, al cospettone, ch'io son risoluto di far de'gli spropositi; l'hò pregata, e ripregata; Io voglio dar foco alla girandola, e pigliarla con le cattiue; eccola, o bene mio? Animo Piccariglio.

SCENA XIV.

Alidora, e Piccariglio.

Alid. LA corte è tutta in festa; Roberto mi manda quì per poter discorrer con me, hora, che l'occasione ce lo permette, & io, che son tutto foco, per lui, volentieri l'obbedisco; oh ecco Naspo bizzarro.

Picc. Bon dì Alidora.

Alid. Benuenuto V. S.

Picc. Non è tempo di dir Signore, già tempo fù, che mi sarei compiaciuto di questi titoli per tua bocca, hora è tempo di serui-

tù,

tu, e di rigori; Senti Alidora, ò disponti à volermi bene, e lasciar ogn'altro affetto amoroso, ò vuoi morir di mia mano. Hora via speditione, che hò altro da fare.

Alid. Che nouità son queste, che mutationi, già tutto pietoso, hor tutto crudele; onde procede questo rigore?

Picc. Altri tempi, altre cure.

Alid. Contro di me Piccariglio?

Picc. Chi non vuol il mio amor, proui il mio sdegno.

Alid. E chi ti moue à proceder à questi eccessi.

Picc. Necessità d'amor legge non haue.

Ali. E ti darebbe il cor di darmi morte?

Picc. La morte è fin d'vna prigione oscura.

Alid. In somma, che pretendi da me.

Picc. Che amante ti dichiari, o ch'io t'vccido.

Alid. E se io non ti volessi rispondere?

Picc. Morta sei tù, s'vn'altra volta il chiedo.

Alid. Dar morte à vn'innocente; o bella impresa.

Picc. O bella, o brutta, hai tù il mio can veduto?

SCENA XV.

Roberto, e Alidora, e Piccariglio.

Roberto da vn schiaffo à Piccariglio, e dice:

Rob. A Questo mi rispondi, e poi si parti.

Picc. A Vna guanciata à chi t'adora Siluio?

Rob. E bene, che impertinenze son queste?

Picc.

Picc. Stà à vedere, che pèr via del Pastor Fido hà trouato vn'inuentione di farmirompper il collo.

Rob. Credi ch'io non t'habbia vdito?

Picc. Credi ch'io non t'habbia sentito.

Rob. Se tu sei più tanto ardito di parlare à costei, che parlare di guardarla; non sono Roberto, s'io non ti butto à terra dalle finestre di corte; Insolente sfacciato, senza creanze.

Picc. Veramente hai tù belle creanze: dai vn schiaffo a vn Cortigiano à tradimento.

Rob. Se tù ti chiami offeso, ricattati.

Picc. Che riscattati? Chè sono vn schiauo di riscattare? Ti hò per vn schiauo è vn galeotto te, và à riscattati tù.

Rob. Horsù falla finita, e attendi a fatti tuoi, che sarà meglio per te.

Picc. E perche non posso pretènder ancor'io in colei?

Rob. Per tre cose, perche lei ti hà in odio; Io non voglio, e tù hai paura di me.

Picc. Che paura, o non paura? sè non fussimo in Corte.

Rob. Che faresti?

Picc. Ti vorrei far metter mano à quella spada.

Rob. Quà non è alcuno. metti pur mano, ch'io son all'ordine.

Alid. Guarda quello, che fai Roberto.

Rob. Eh non v'è pericolo; non sai che costui passa per buffone: sù dico, fuori la spada poltrone.

Picc. Oh diauolo stà a vedere, che bisogna

far-

far questione contro stomaco. Eh puttanaccia del mondo, fora pur, è chi vince, vince Alidora.

Rob. Mi contento vien pur via!

Picc. Piano vn po! Tù sei furioso può far il mondo: come facciamo?

Rob. In tutti i modi.

Picc. Horsù al primo sangue.

Rob. Mi contento.

Picc. Al primo sangue, che và in terra la questione è finita.

Rob. Dico di sì, hor via alle mani.

(Si tirano, e Piccariglio getta vna borsa de denari in terra.

Picc. Ferma, ferma, oh, oh, non vedi eh?

Rob. Che cosa è quella, vna borsa.

Picc. E nella borsa, che vi stà?

Rob. Al suono vi son denari.

Picc. La borsa è in terra, dentro vi sono denari, i denari hoggi sono il primo sangue, il primo sangue è in terra, la questione è finita. e tù sei vn'ignorante.

Alid. Il pensiero è curioso.

Rob. Hai ragione; piglia pur la borsa, e riponi la spada; Ma vedi Piccariglio, se tù hauessi vna dama, che ti volesse bene; io non ti darei questi impacci, e lasciarei goder quel bene, che amore ti presentasse; è perche vuoi tù mettermi in necessità di rompermi il collo?

Picc. E chi mi assicura, che Alidora sia innamorata di te?

Alid. Io te ne assicuro, io te ne fò fede, Roberto è l'anima mia.

Rob.

Rob. Vuoi tu maggior giustificatione di questa?

Picc. Credo, che mi douerebbe bastare.

Rob. Quietati, quietati Piccariglio, e viuiamo d'accordo, e da buoni amici, che sarà meglio per te.

Picc. E tu vuoi bene a lei?

Rob. Senti i nostri scherzi amorosi: Alidora io t'adoro.

Alid. Roberto tù mi rubbi il core.

Picc. Piccariglio Vatti àppicca à tua posta.

SCENA XVI.

Alfonzo solo.

Alf. STelle nemiche, mentre non sapeste offerirmi le dolcezze del Regno, se non condite con l'amarezze di tormenti impareggiabili: Gl'applausi mi sembrano funerali, il trono, la tomba. Deianira non più mia? oh Dio? Lo sò, e viuo? E Deianira senza scusar la mia necessità, che mi sforzaua a sposar Rosaura: così baldanzosa accolse lo sposo? Dubito, che l'acquisto d'vn Impero non mi priui dell'ingegno, e preuedo delirij, mi sento alla morte. Ma se io son Rè, posso ciò che voglio, se io voglio l'amore di Deianira; chi potrà opporsi à miei voleri: Non vi voleua meno d'vn Regno, perch'io mi priuassi della Duchessa. Mi basterà esser Rè, per riacquistare il perduto. Spera Alfonzo, non è vergogna ad vn Rè richieder per amica, chi non potè hauer in consorte

forte; è bizzarria Reale, è vn brio maestoso, è vn scherzo dell'autorità suprema, è effetto naturale di vna causa imperante.

SCENA XVII.

Deianira, e Alfonzo.

Deia. LA fedeltà è morta, la costanza non si troua, regna la perfidia, che hà per consigliera la simulatione, per segreta, io l'inganno. Hauerei dato nome di sacrilego à colui, che mi hauesse additato per mancatore Alfonzo, è pure lo trouo mendace, lo scuopro traditore, e con sfrontata crudeltà vedo, che rompe quelle leggi, ch'egli stesso hauea poc'anzi registrate ne gl'annali della fede.

Alf. Frà se parla; Ardire: Duchessa?

Deia. Ohimè? Inchino humilmente V.M.

Alf. Con tanto sussiego?

Deia. L'humiltà del priuato, benche grande, non è bastante à ben riuerire il suo Signore.

Alf. L'affettuose dimostrationi passate frà di noi per l'addietro, non ammettano queste seuerità.

Deia. Il matrimonio come preseruatiuo della fede maritale, è veleno potentissimo de'gl'affetti stranieri.

Alf. Dunque non si deue affetto al Rè.

Deia. Non solo affetto, ma riuerenza gli si deue, e come Rè già vi hò inchinato, e riuerito.

Alf.

Alf. E come Alfonzo?
Deia. Non vi conoſco.
Alf. Deianira, ſouuengaui.
Deia. Non più, hò perdute le memorie.
Alf. E non vi ricordate?
Deia. Vn'anima ben nata ne'conuiti d'Imeneo non gradiſce altra beuanda, che gl'humori dell'oblio.
Alf. E chi vi sforzò à maritarui con D. Fernando?
Deia E chi induſſe voi à ſpoſarui con Roſaura.
Alf. Senza diuenirgli marito, non poteuo eſſer Rè di Caſtiglia.
Deia. E per vn Regno mi rifiutaſti?
Alf. La ragion di ſtato mi fè violenza.
Deia. Non ſi fà violenza à quell'anima, che hà libera l'elettione.
Alf. Potrà Roſaura poſſeder queſto corpo; ma lo ſpirito ſarà riuolto à voi eternamente.
Deia. Il corpo ſenza ſpirito, non viue, lo ſpirito ſenza corpo reca ſpauento. Roſaura non vuol cadaueri, & io non voglio inſpiritarmi.
Alf. Sete coſi crudele.
Deia. Queſta crudeltà ha per padre il mio honore, e riconoſce per madre la voſtra perfidia.
Alf. E voi non commetteſte mancamento nel conſentire à D. Fernando.
Deia. Copiai il voſtro originale.
Alf. I miei ſpiriti ſon tormentati.
Deia. I miei pronoſtici ſono adempiti.

Alf.

Alf. Sete troppo superstitiosa.

Deia. La spina fù D Carlo, la Rosa fù Rosaura, il sangue lo versa l'animo.

Alf. Applicationi di femine mal auuisate.

Deia Dite pure preditioni di prudente indouino.

Alf. Dunque più non m'amate?

Deia. Anzi mi vergogno d'hauerui amato.

Alf. Voglio il vostro amore, ò Duchessa?

Deia. Voi tentate gl'impossibili, ò Rè.

Alf. E come Rè potrò ciò che voglio.

Deia. Voi cominciate à regnar con la tirannide.

Alf. Il vostro sdegno mi fà morire.

Deia. Mi pregio priuar di vita i traditori.

Alf. Deianira pietà.

Deia. Ricordateui ch'io son sposa à D. Fernando.

Alf. Come à dire?

Deia. Il chieder pietà alla moglie, necessità il marito à gl'affronti.

Alf. Guardatemi almeno in volto;

Deia. Attendete, attendete à Rosaura.

Alf. Non hò che far di lei.

Deia. E ben donna da dar che fare à voi.

Alf. Sono dunque disperati i miei amori;

Deia. Non vedo oggetto più odioso del vostro.

Alf. Son potente.

Deia. Son honorata.

Alf. Vi seguirò in eterno.

Deia. Vi fuggirò in perpetuo.

Alf. Così ostinata?

Deia. Così sfacciato:

Alf.

Alf. Morirò.
Deia. E quando ?
Alf. In breue.
Deia. Odiose dimore.
Alf. Oh empia.
Deia. Oh ingiusto.
Alf. Tanto m'abborrisci?
Deia. Più che l'Inferno.
Alf. Il dolore m'vccide.
Deia. La dolcezza mi rauuiua.
Alf. Che tormento.
Deia. Che diletto.
Alf. Parto.
Deia. E doue?
Alf. Alla morte.
Deia. Mai più.
Alf. Satiati crudele.
Deia. Arrabbia rinegato.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Rosaura sola.

FOrtuna ferma la ruota, fissa il chiodo; son Regina, son moglie d'Alfonzo, vn Regno m'inchina hò vn consorte adorabile, non bramo di più fortuna, hò ferma la ruota, o insegnami à desiderare, gioi non m'vccidete, contenti lasciatemi respirare, Deianira soffri in pace, era nato per me questo Regnante, vergognati d'hauerlo desiderato, quant'io mi godo d'hauerlo ottenuto. Amai vn tempo D. Fernando, mi sprezzò perche amaua la Duchessa; Applicai ad Alfonzo, mi diuenne sposo: Ecco D. Fernando mortificato, e confuso; si che per ogni parte piouono contenti, diluuiano felicità, & ouunque volgo il pensiero, e la mente, trouo pompe, grandezze, e venture. Elà ancor non venite.

SCENA II.

Pasquella, e Rosaura.

Pasq. ECcomi Signora, mi scusi V.M. Io ero all ordine, ma vi sentiuo cicalare, e non hauerei voluto sconturbarui: la cosa del rispetto stà bene in fino in bordello, dice il prouerbio.

Rof.

Rof. Hora fentite; prendete quefta carta,è da mia parte, prefentatela a D. Fernando,fpofo della Ducheffa Deianira.

Pafq.Signora sì, V.M. non dubiti;sò quello,che hò da fare; & anco m'immagino quello, che dice la lettera.

Rof.E che v'immaginate per vita voftra?

Pafq. Si habbiatemi per cucciolotta.gli ftà il douere a quefto mal creato,che penfau'egli? che voi fuffi qualche Cittadina ordinaria,quando non fi curaua di voi:Io hò hauuto caro,che vegga chi voi fete, e quel che voi meritate; hor che voi fete Regina; che s'io haueffi vn'occhio non hauerei hauuto tanto gufto: Mi fouuiene quando io gli portauo l'imbafciate, già già da parte voftra, che mi mandaua via con cento male parole,& vna volta in particolare mi diffe porca, che quefta me la ligai al dito,& ancora quando me ne ricordo, il fangue mi ribolle per la rabbia,vn porco è lui,e tutta la fua razza; porca a me eh? o fe non fuffe ftato per portar rifpetto, gl'hanerei infegnato è dir porca à vna matrona di corte,corte Spagnola,come fon'io.

Rof. Che gl'haurefti fatto.

Pafq. A dirgli buon buono,gl'hauerei tirato vna pianella nel capo, oh quando io ci entro,fapete fe la mi fuma? e ne fò delle belle,e delle brutte, vedete.

Rof. Quietateui, che non è tempo adeffo, ma che v'immaginate,che contenga la lettera.

Pasq. Io penso, ch'ella dica come qualmente lui non vi meritaua, e che sia il vero sete Regina, e lui è vn fagiolo, non hò io dato nel segno?

Ros. Per l'appunto.

Pasq. Oh circa la cosa dell'indouinare, le femmine della nostra casa l'hanno hauuto per ingenito, e la mia nonna, che si chiamaua monna Sibella, vi sò dire, che haueua il nome, e i fatti; donna Bernarda mia madre ne fù camera, la Sandrona mia zia conosceua le persone in viso; e la Filippa mia sorella conosceua gli homini al tasto. Io vò dire, che voi non ve ne facciate nuoua.

Ros. Sò quanto sete valorosa.

Pasq. Voi lo sapete dire.

Ros. Io scriuo à D. Fernando, e sotto pretesto di rallegrarmi delle sue nozze, gli mostro, che è mio soggetto, e che gli sono superiora, e ciò per mortificarlo di quell' ingratitudine, con la quale mortificò me per l'addietro.

Pasq. Veramente l'è vna bella cosa, vi sò dir'io, val più vna scarpa del Rè, che li stiuali di D. Fernando. Voi sapete, che ve lo diceuo, che nô mi piaceua, e quãdo viddi, che voi lo lasciaste, e vi attaccaste al Rè, io hebbi a impazzire, impazzire.

Ros. Vn cieco nato, che acquistasse la luce, e vedesse le stelle prima, che il sole, s'innamorerebbe di quello splendore, ma se poi vedesse i raggi solari, non hauerebbe più in consideratione lo scintillar de gl'astri.

Ven-

Venni in tenera età in questa corte,mi si offerisce à D. Fernando,l'amai, non niego. Mi fù concesso veder Alfonzo, di li a vn'anno; lasciai d'amar la stella di D. Fernando, e fissando la vista nel Regio sole d'Alfonzo,restai innamorata, e vinta: E prudente chi canga pensiero per applicarsi al migliore. Hor basta trouate D.Fernando,e senza dir'altro dateli questa lettera per mia parte.

Pasq.E non volete,ch'io le dica nulla ?

Rof.Baciateli le mani da mia parte,e dateli la lettera.

Pasq.Oh questo non lo farò mai.

Rof.E perche ?

Pasq.Baciar le mani a vno, che mi disse porca,prima morire,no, no, sento la natura, che patirebbe troppo.

Rof.Fate quello,che più vi aggrada, diteli solo,ch'io li mando la lettera.

Pasq.Oh cotesto bene,e volentieri. Horsù io vado,e s'io vedessi la Duchessa,gl'hò a dir nulla ?

Rof.Nulla.

Pasq. Anco questa superbaccia hò a carò, ch'ella si sia accorta, che il Rè non era carne per i suoi denti, ne pianella per i suoi piedi.

Rof.Tacete, ch'io mi sono accorta, ch'è mortificata ancor lei a bastanza.

Pasq. E sai s'ella faceua la spasimata:spacciaua poco meno,che la Regina,e gli pareua hauer il Rè in vn pugno. Vh vedete, la me la faceua tanto montare delle

volte, che io gli hauerei date delle ceffate.

Ros. La Duchessa douerà quietarsi, e voi non perdete tempo.

Pasq. Io non fò per dire, la sfacciataggine non mi piacque mai, è poi lei non hà viso da Regina, come voi.

Ros. Conoscete le Regine alla ciera?

Pasq. Oh vedete: a vn arcipresso, tanto, è quanto si conosce, perche non ogn'vna ha aria di saper maneggiar lo scetro; A voi si vede, che vi stà bene in mano.

Ros. Hor via speditevi, e datemi risposta.

Pasq. Io vò dunque.

SCENA III.

Deianira, e Pasquella.

Deia. E Doue andate con quella letterà donna Pasquella?

Pasq. Oh voi sete quà signora eh? vh io non vorrei già, che mi hauesse vdito.

Deia. Son qui, perche?

Pasq. Per bene. Quant'e che voi ci sete?

Deia. Adesso giungo.

Pasq. Eh m'era ben parso, che voi arriuassi adesso. Horsù buon di a V. S.

Deia. Tanta fretta? e della lettera non mi dite cos'alcuna?

Pasq. Che l'hauete vista eh?

Deia. E perche non volete, ch'io l'habbi vista, se l'haueui in mano.

Pasq. Quanto alla lettera, io l'hò da portare a vno.

Deia.

Deia. Chi la manda?

Pasq. La Regina.

Deia. Oh nome, che m'vccide, oh titolo per me infausto.

Pasq. Vh, par che se gli dia quel benedetto.

Deia. A chi la portate?

Pasq. Oh cotesto V. S. mi scusi, che non si puol dire.

Deia. E forza, che la lettera contenga, qualche cosa di male, già che non volete nominare il personaggio à chi è indrizzata.

Pasq. Che il Cielo ve lo perdoni son'io donna da portar lettere di male?

Deia. Non dico questo, ma la lettera conterrà forsi alcun male, e voi nõ lo saprete

Pasq. Ne anco questo può essere.

Deia. Sapete quello contenga?

Pasq. Oh s'io lo sò? a vn puntino.

Deia. Se la lettera non contiene male alcuno, perche non me lo dite?

Pasq. perche me l'hà data la Regina, e m'hà detto, che la presenti a D. Fernando vostro sposo, e che a voi non dica nulla: è bene la non contiene mal nessuno, con tutto ciò s'io ve lo dicessi, voi potreste ombrare, e pigliar sospetto; però non ricercate più di gratia; perche la cosa de'gl'ordini, io gli voglio osseruare sino che hò ossa.

Deia. La Regina scriue a D. Fernando? Eh sentite donna Pasquella?

Pasq. Nò, nò. non voglio sentir altro, voglio andare, e far il seruitio, e non mi voglio imbrogliare.

Deia. Fermate di gratia, questa lettera và à mio marito, già lo sò.

Pasq. Eh mozzina, che hauete letta la soprascritta eh?

Deia. Si hò veduta la soprascritta, datela a me, che la ricapitarò io:

Pasq. Ohimè, che dite voi: io starei prima a patti, che mi cascassero tutti i capelli, che far questo mancamento. Che direbbe la Regina? pouera me.

Deia. Che volete, che dica: dirà che hauete fatto bene, perche la lettera và allo sposo, e voi la date alla sposa, e come potete consegnarla più fidata.

Pasq. Nò nò; Io l hò a dare a D. Fernando, voi mi hauete a scusare, sò anch'io le musiche, come le vanno.

Deia. Horsù ve la dirò giusta come và; la Regina vi vuol bene:

Pasq. Oh quello, che voi dite, io son bália gli hò dato il latte da queste prelibate mammelle; e gl'è stato latte, e non brodo di lucciole nò; l'hò sfasciata, fasciata, cullata, bagiata, sculacciata, fate il conto voi.

Deia. E hora si vede, che v'ama più che mai, poiche ella sà benissimo, che nella corte di Castiglia vi è vn statuto, che chi porta a vna sposa di corte la prima lettera, doppo, che è fatta sposa guadagna vn'anello per regalo, e per ciò vi manda à D. Fernando hora ch'ella sà, ch'è fuori di corte, acciò trouiate me che sono sposa, e cosi dandomela guadagnate l'anello,

nello, che vi si peruiene.

Pasq. piano vn poco? fate ch'io l'intenda bene, se io vi do questa lettera hora, che voi sete sposa, perche io sono la prima, che vi porti lettera, voi mi hauete a dar vn'anello.

Deia. Certo, è se non lo facessi, farei vna mala creanza, & vn'affronto à chi vi manda,

Pasq. E chi la dice questa cosa?

Deia. Lo statuto della corte di Castiglia.

Pasq. Se la dessi allo sposo?

Deia. Lo sposo non è obligato a cosa alcuna.

Pasq. Tanto, che se io vi dò lettere, e voi?

Deia. Et io vi dò l'anello.

Pasq. E voi la darete poi a D. Fernando.

Deia. Sicurissimo. Eccoui l'anello.

Pasq. Come lo statuto lo dice lui, non vi è che dire vn tratto. Io non voglio vscire da gl'ordini, mi ricordo, che vn mio fratello per non hauere fatto a modo d'vno statuto, andò in galera, eccoui la lettera.

Deia. Prendete l'anello.

Pasq. Vh gli'è bello? Ringratio V. Eccell. del fauore; sottosopra poi la non è mala figliolaccia.

Deia. Il daruelo è obligo mio: Ringratiate pur la Regina, che vi hà mandato da me con la lettera.

Pasq. Ah si voi hauete ragione. Horsù datela allo sposo.

Deia. Non dubitate.

Pasq. Tant'è, dica chi vole, non hò visto Città, che habbia miglior ordini, e più

Alf. Sete troppo superstitiosa.

Deia. La spina fù D Carlo, la Rosa fù Rosaura, il sangue lo versa l animo.

Alf. Applicationi di femine mal auuisate.

Deia Dite pure preditioni di prudente indouino.

Alf. Dunque più non m'amate?

Deia. Anzi mi vergogno d'hauerui amato.

Alf. Voglio il vostro amore, ò Duchessa?

Deia. Voi tentate gl'impossibili, ò Rè.

Alf. E come Rè potrò ciò che voglio.

Deia. Voi cominciate à regnar con la tirannide.

Alf. Il vostro sdegno mi fà morire.

Deia. Mi pregio priuar di vita i traditori.

Alf. Deianira pietà.

Deia. Ricordateui ch'io son sposa à D. Fernando.

Alf. Come à dire?

Deia. Il chieder pietà alla moglie, necessità il marito à gl'affronti.

Alf. Guardatemi almeno in volto;

Deia. Attendete, attendete à Rosaura.

Alf. Non hò che far di lei.

Deia. E ben donna da dar che fare à voi.

Alf. Sono dunque disperati i miei amori;

Deia. Non vedo oggetto più odioso del vostro.

Alf. Son potente.

Deia. Son honorata.

Alf. Vi seguirò in eterno.

Deia. Vi fuggirò in perpetuo.

Alf. Così ostinata?

Deia. Così sfacciato:

Alf.

Alf. Morirò.
Deia. E quando?
Alf. In breue.
Deia. Odiose dimore.
Alf. Oh empia.
Deia. Oh ingiusto.
Alf. Tanto m'abborrisci?
Deia. Più che l'Inferno.
Alf. Il dolore m'uccide.
Deia. La dolcezza mi rauuiua.
Alf. Che tormento.
Deia. Che diletto.
Alf. Parto.
Deia. E doue;
Alf. Alla morte.
Deia. Mai più.
Alf. Satiati crudele.
Deia. Arrabbia rinegato.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

SCENA PRIMA.

Rosaura sola.

FOrtuna ferma la ruota, fissa il chiodo
sòn Regina, son moglie d'Alfonzo, v
Regno m'inchina hò vn consorte ador
bile, non bramo di più fortuna, hò fern
la ruota, o insegnami à desiderare, gio
non m'vccidete, contenti lasciatemi resp
rare, Deianira soffri in pace, era nato p
me questo Regnante, vergognati d'haue
lo desiderato, quant'io mi godo d'hauer
ottenuto. Amai vn tempo D. Fernando
mi sprezzò perche amaua la Duchessa
Applicai ad Alfonzo, mi diuenne spos
Ecco D. Fernando mortificato, e conf
so; si che per ogni parte piouono conte
ti, diluuiano felicità, & ouunque volg
il pensiero, e la mente, trouo pompe
grandezze, e venture. Elà ancor non v
nite.

SCENA II.

Pasquella, e Rosaura.

Pasq. ECcomi Signora, mi scusi V.M. I
ero all ordine, ma vi sentiuo c
calare, e non hauerei voluto sconturba
ui: la cosa del rispetto stà bene in fino
bordello, dice il prouerbio.

Ros.

Rof. Hora fentite; prendete queſta carta,e da mia parte, preſentatela a D. Fernando,ſpoſo della Ducheſſa Deianira.

Paſq. Signora sì, V.M. non dubiti;sò quello,che hò da fare; & anco m'immagino quello, che dice la lettera.

Rof. E che s'immaginate per vita voſtra?

Paſq. Si habbiatemi per cucciolotta.gli ſtà al douere a queſto mal creato,che penſau'egli? che voi fuſſi qualche Cittadina ordinaria,quando non ſi curaua di voi;Io hò hauuto caro,che vegga chi voi ſete, e quel che voi meritate; hor che voi ſete Regina; che s'io haueſſi vn'occhio non hauerei hauuto tanto guſto: Mi ſouuiene quando io gli portauo l'imbaſciate, già già da parte voſtra, che mi mandaua via con cento male parole,& vna volta in particolare mi diſſe porca, che queſta me la ligai al dito,& ancora quando me ne ricordo, il ſangue mi ribolle per la rabbia,vn porco è lui,e tutta la ſua razza; porca a me eh? o ſe non fuſſe ſtato per portar riſpetto, gl'hauerei inſegnato è dir porca à vna matrona di corte,corte Spagnola,come ſon'io.

Rof. Che gl'haureſti fatto.

Paſq. A dirgli buon buono,gl'hauerei tirato vna pianella nel capo, oh quando io ci entro,ſapete ſe la mi fuma; e ne fò delle belle,e delle brutte, vedere.

Rof. Quietateui, che non è tempo adeſſo, ma che v'immaginate,che contenga la lettera.

La F. P. C Paſq.

Pasq. Io penso, ch'ella dica come qualme-
te lui non vi meritaua, e che sia il vèr
sete Regina, e lui è vn fagiolo, non h
io dato nel segno?

Rof. Per l'appunto.

Pasq. Oh circa la cosa dell'indouinare, le
femmine della nostra casa l'hanno hau
to per ingenito, e la mia nonna, che
chiamaua monna Sibella, vi sò dire, ch
haueua il nome, e i fatti; donna Berna
da mia madre ne fù camera, la Sandron
mia zia conosceua le persone in viso;
la Filippa mia sorella conosceua gli ho
mini al tasto. Io vò dire, che voi non
ne facciate nuoua.

Rof. Sò quanto sete valorosa.

Pasq. Voi lo sapete dire.

Rof. Io scriuo à D. Fernando, e sotto pre
testo di rallegrarmi delle sue nozze, g
mostro, che è mio soggetto, e che gli son
superiora, e ciò per mortificarlo di quel
ingratitudine, con la quale mortificò m
per l'addietro.

Pasq. Veramente l'è vna bella cosa, vi s
dir'io, val più vna scarpa del Rè, che
stiuali di D. Fernando. Voi sapete, ch
ve lo diceuo, che nō mi piaceua, e quād
viddi, che voi lo lasciaste, e vi attaccaste
al Rè, io hebbi a impazzire, impazzire

Rof. Vn cieco nato, che acquistasse la luce
vedesse le stelle prima, che il sole, s'inu
ghirebbe di quello splendore, ma se p
vedesse i raggi solari, non hauerebbe pi
in consideratione lo scintillar de gl'astr

Ven-

Venni in tenera età in questa corte, mi si offerisce à D. Fernando, l'amai, non niego. Mi fù concesso veder Alfonzo, di li a vn'anno; lasciai d'amar la stella di D. Fernando, e fissando la vista nel Regio sole d'Alfonzo, restai innamorata, e vinta: È prudente chi canga pensiero per applicarsi al migliore. Hor basta trouate D. Fernando, e senza dir'altro dateli questa lettera per mia parte.

Pasq. E non volete, ch'io le dica nulla ?

Ros. Baciateli le mani da mia parte, e dateli la lettera.

Pasq. Oh questo non lo farò mai.

Ros. E perche ?

Pasq. Baciar le mani à vno, che mi disse porca, prima morire, no, no, sento la natura, che patirebbe troppo.

Ros. Fate quello, che più vi aggrada, diteli solo, ch'io li mando la lettera.

Pasq. Oh cotesto bene, e volentieri. Horsù io vado, e s'io vedessi la Duchessa, gl'hò a dir nulla ?

Ros. Nulla.

Pasq. Anco questa superbaccia hò a carò, ch'ella si sia accorta, che il Rè non era carne per i suoi denti, ne pianella per i suoi piedi.

Ros. Tacete, ch'io mi sono accorta, ch'è mortificata ancor lei à bastanza.

Pasq. E sai s'ella faceua la spasimata, spacciaua poco meno, che la Regina, e gli pareua hauer il Rè in vn pugno. Vh vedete, la me la faceua tanto montare delle

volte, che io gli hauerei date delle cef-
fate.

Rof. La Duchessa douerà quietarsi, e voi
non perdete tempo.

Pasq. Io non fò per dire, la sfacciataggine
non mi piacque mai, è poi lei non hà vi-
so da Regina, come voi.

Rof. Conoscete le Regine alla ciera?

Pasq. Oh vedete: a vn arcipresso, tanto, è
quanto si conosce, perche non ogn'vna
ha aria di saper maneggiar lo scetro; A
voi si vede, che vi stà bene in mano.

Rof. Hor via speditevi, e datemi risposta.

Pasq. Io vò dunque.

SCENA III.

Deianira, e Pasquella.

Deia. E Doue andate con quella lettera
donna Pasquella?

Pasq. Oh voi sete quà signora eh? vh io non
vorrei già, che mi hauesse vdito,

Deia. Son qui, perche?

Pasq. Per bene. Quant'e che voi ci sete?

Deia. Adesso giungo.

Pasq. Eh m'era ben parso, che voi arriuassi
adesso. Horsù buon dì a V.S.

Deia. Tanta fretta? e della lettera non mi
dite cos'alcuna?

Pasq. Che l'hauete vista eh?

Deia. E perche non volete, ch'io l'habbi vi-
sta, se l'haueui in mano.

Pasq. Quanto alla lettera, io l'hò da por-
tare a vno.

Deia,

185

Deia. Chi la manda?

Pasq. La Regina.

Deia. Oh nome, che m'vccide, oh titolo per me infausto.

Pasq. Vh, par che se gli dia quel benedetto.

Deia. A chi la portate?

Pasq. Oh cotesto V. S. mi scusi, che non si puol dire.

Deia. E forza, che la lettera contenga, qualche cosa di male, già che non volete nominare il personaggio à chi è indrizzata.

Pasq. Che il Cielo ve lo perdoni son'io donna da portar lettere di male?

Deia. Non dico questo, ma la lettera conterrà forsi alcun male, e voi nõ lo saprete

Pasq. Ne anco questo può essere.

Deia. Sapete quello contenga?

Pasq. Oh s'io lo sò? a vn puntino?

Deia. Se la lettera non contiene male alcuno, perche non me lo dite?

Pasq. perche me l'hà data la Regina, e m'hà detto, che la presenti a D. Fernando vostro sposo, e che a voi non dica nulla: è bene la non contiene mal nessuno, con tutto ciò s'io ve lo dicessi, voi potreste ombrare, e pigliar sospetto; però non ricercate più di gratia; perche la cosa de'gl'ordini, io gli voglio osseruare sino che hò ossa.

Deia. La Regina scriue a D. Fernando? Eh sentite donna Pasquella?

Pasq. Nò, nò. non voglio sentir altro, voglio andare, e far il seruitio, e non mi voglio imbrogliare.

Deia. Fermate di gratia, questa lettera và à mio marito, già lo sò.

Pasq. Eh mozzina, che hauete letta la sopra-scritta eh?

Deia. Si hò veduta la soprascritta, datela a me, che la ricapitarò io:

Pasq. Ohimè, che dite voi: io starei prima a patti, che mi cascassero tutti i capelli, che far questo mancamento. Che direbbe la Regina? pouera me.

Deia. Che volete, che dica: dirà che hauete fatto bene, perche la lettera và allo sposo, e voi la date alla sposa, e come potete consegnarla più fidata.

Pasq. Nò nò; Io l hò a dare a D. Fernando, voi mi hauete a scusare, sò anch'io le musiche, come le vanno.

Deia. Horsù ve la dirò giusta come và; la Regina vi vuol bene:

Pasq. Oh quello, che voi dite, io son bàlia, gli hò dato il latte da queste prelibate mammelle, e gl'è stato latte, e non brodo di lucciole nò; l'hò sfasciata, fasciata, cullata, bagiata, sculacciata, fate il conto voi.

Deia. E hora si vede, che v'ama più che mai, poiche ella sà benissimo, che nella corte di Castiglia vi è vn statuto, che chi porta a vna sposa di corte la prima lettera, doppo, che è fatta sposa guadagna vn'anello per regalo, e per ciò vi manda à D. Fernando hora ch'ella sà, ch'è fuori di corte, acciò trouiate me che sono sposa, e così dandomela guadagnate i'anello,

nello, che vi si peruiene.

Pasq. piano vn poco? fate ch'io l'intenda bene, se io vi do questa lettera hora, che voi sete sposa, perche io sono la prima, che vi porti lettera, voi mi hauete a dar vn'anello.

Deia. Certo, è se non lo facessi, farei vna mala creanza, & vn'affronto à chi vi manda,

pasq. E chi la dice questa cosa?

Deia. Lo statuto della corte di Castiglia.

pasq. Se la dessi allo sposo?

Deia. Lo sposo non è obligato a cosa alcuna.

pasq. Tanto, che se io vi dò lettere, e voi?

Deia. Et io vi dò l'anello.

pasq. E voi la darete poi a D. Fernando.

Deia. Sicurissimo. Eccoui l'anello.

Pasq. Come lo statuto lo dice lui, non vi è che dire vn tratto. Io non voglio vscire da gl'ordini, mi ricordo, che vn mio fratello per non hauere fatto a modo d'vno statuto, andò in galera, eccoui la lettera.

Deia. Prendete l'anello.

Pasq. Vh gli'è bello? Ringratio V. Eccell. del fauore; sottosopra poi la non è mala figliolaccia.

Deia. Il daruelo è obligo mio: Ringratiate pur la Regina, che vi hà mandato da me con la lettera.

Pasq. Ah sì voi hauete ragione. Horsù datela allo sposo.

Deia. Non dubitate.

Pasq. Tant'è, dica chi vole, non hò visto Città, che habbia miglior ordini, e più

belli statuti di questa.

Deia. Pur si partì: Vedrò quello che scri la Regina à D.Fernando, e gli present rò la lettera, se mi parerà a proposito: che vn tempo ella amò D. Fernando, e che non gli corrispose. M'immagino contenuto, mi ritiro per leggere: oh Ci lo che tormenti.

SCENA IV.

D. Fernando solo.

LE dolcezze che dispensa Amore, so atte a far delirare vn amante per s uerchia dolcezza, ma però son sempre accompagnate dall'amarezze de'torme ti, l'amante è vn infermo, amore il med co, gli porge beuande per sanarlo, le b ue, e risana, acciò goda, e gioisca, ma? c sono condite con aromati così possenti sospetti, e di gelosie, che alterano talm te il pouero infermo, che hà gran vent ra; se gli stromenti della salute amor non lo conducono alla tomba della sperazione. Amai la Duchessa, & il m affetto fù di tal lega, che disprezzai affetti di Rosaura, che hoggi è Regin disperai d'ottener Deianira, già che h ueuo vn Rè per riuale, e la dama l'ad raua. Mi promette fortune D.Carlo; alle promesse di lui succedono in poc hore gl'effetti, e così dalle fauci della sperazione trapasso nel grembo della f licità, e mi conduco in vn punto a spos

Deia-

Deianira, m'accoglie la sposa, festeggia nell'annuntio, lieta si dimostra, e fatta mia. Chi sentì mai successi più auuenturosi? Certo non pare; che più si possa desiderare. Ma trà i cespugli odorati di tante delitie, dubito, che non s'asconda l'angue del tradimento, mi dice il cuore, che il fiume dell'affetto di Deianira verso di me, riconosca per fonte l'humore della vendetta: Vede che il Rè è sposo a Rosaura, succede a queste nozze il matrimonio con Deianira; Chi non vede, che questi spettacoli la necessitano a pareggiare l'affetto con vna finta corrispondenza? prudente fù D. Carlo a stabilire in vn tempo stesso questi due matrimonij, doppo hauer persuaso Alfonzo a forza di Reale politica alle nozze di Rosaura, necessitò la Duchessa a vendicar e il mãcamento d'Alfonzo, e darmi fede di moglie. Ah Deianira? non è amore, che mi ti dona, è la vendetta, che ti violenta, e dall'arco dell'affetto maritale auuenti strali di gelosia nell'animo d'Alfonzo. Vedrò, osseruerò queste noticie, questi discorsi m'aprono l'intelletto, mi suegliano la mente, fingerò di dormire, ma sarò vn'argo, che non chiuderò gl'occhi alle lusinghe d'vn amoroso Mercurio. Mio core godi pur hora quanto puoi godere, spera stato migliore, quietati, consolati, ma stà vigilante.

SCENA V.

Deianira, D. Fernando.

Deia. NOn risoluo presentarla. Mio Signore.

D. Fer. Mia cara oue n'andate?

Deia. Per ritrouarui.

D. F. Comandate alcuna cosa?

Deia. Nulla più, che vederui.

D. F. Così presto donate gl'affetti?

Deia. Il nodo maritale in vn momento incatena li spiriti d'vn anima honorata. E voi ancora non me li donaste?

D. F. Eh Duchessa, non pargoleggia il mio amore verso di voi, non nacque con i nostri sponsali poc'anzi, ben sapete, che è molto tempo.

Deia. Sò, e ne ringratio il Cielo, ma non togliete signor la face di mano à Imeneo, non negate la diuinità di questo nume, che sà in sol punto accendere vn core, e arderlo, incenerirlo.

D. F. Anzi tutto confesso per verissimo, quando però la materia è di sua natura combustibile, ma se di già vn core fusse auuampato, ed incenerito, non sò se il calore d'Imeneo hauesse questo ualore.

Deia. Perdonatemi signore quest'è un negare la potenza delle deità, che sà in un istante operare; sà anco cangiar le voglie i pensieri, l'idee, i costumi, e riformare gl'affetti d'vn core amante.

D. F. Cedo alle vostre ragioni, perche mi per-

persuadessero, douerò hauer gusto di perder la lite.

Deia. D. Fernando mi sete marito?

D. F. Si.

Deia. Vi son moglie?

D. F. Non hò dubbio.

Deia. Non hanno dunque luogo fra noi l'oscurità de'gl'Enigmi, già sono confusi gl'animi, sono vniti i voleri; Io bene intendo il vostro linguaggio. Hor vditemi D. Fernando. Amai lunga stagione Alfonzo; mi corrispose; quest'amore non hebbe altro alimento, che la speranza del matrimonio; Hoggi Alfonzo è maritato, e così mancò il nutrimento dell'affetto, la speme si dileguò, il desio s'estinse; eccomi in libertà. Alle nozze d Alfonzo succedono le vostre, eccomi sposa, ecco mi amante, eccomi affettuosa, eccomi tutta vostra: son donna, e benche io posseda solo vna litigiosa Ducea, pur son Duchessa, e con i miei natali portai al mondo la mia nobiltà: Chi dubita della mia fede, offende il nome della pudicitia, chi sospetta delle mie attioni, offende la maestà del mio honore; sò amare, perche son donna; sò esser moglie, perche sono honorata; saprò adorarui, perche son vostra.

D. F. Signora queste vostre voci così cortesi m'imprigionano l'anima, e l'hauer io fatta elettione di persona così discreta, come voi fete, mi fà insuperbire, e fò appresso me medesimo vn ammirabil con-

cetto della mia propria prudenza. Non sospettate ch'io dubiti, non dubitate, ch' io sospetti. Viuo respirando con l'aure della vostra fedeltà; e con l'anima del vostro honore.

Deia. Mi appaga il vostro discorso, consolata mi chiamo.

D.F. Eternamente son per amarui.

Deia. Potrete pareggiarmi, ma non superarmi dell'affetto.

Deianira parte vltima. Inauuedutamente li cade vn guanto.

SCENA VI.

Alfonzo solo.

Misera conditione de'grandi, se prima d'assoggettar vassalli al lor dominio sono astretti a renuntiare il proprio volere, con render alla ragion di stato tributario ogni libero arbitrio, le corone regali mi sembrano sfere incoruttibili, nelle quali incessantemente si aggira il moto di continui trauagli. Non sò comportarmi auanti gli occhi le pompe d'vna Regia Maestà, riconosciute da me trofei di calamitose sciagure. Maledette grandezze, odioso Impero, infausto giorno; à pena creato Rè comincio a tiranneggiar me medesimo: s'io penso, che Deianira m'abborrisce, mi disamina il dolore, s'io mi figuro Deianira in braccio

nelle

nelle braccia di D.Fernando, mi flagellano i più fieri tormenti, s'io contemplo disperate le speranze con Deianira, nutrisco le furie in seno. Procuro dissimulare con D.Carlo, non posso, vorrei mostrarmi lieto con Rosaura, non mi riesce; vorrei non amar Deianira, non è possibile; vorrei morire; vn guanto; si è di Deianira ben lo conosco: ah fortuna non è poco fauore, anzi non poco scherno; Hor che le carni sono d'altrui, a me si concedono le spoglie, godiamo ciò, che si può godere, sopporta mio core. D. Fernando meritò la mano, al Rè toccò il guanto: ma pure mi è caro, perche è di Deianira.

SCENA VII.

Alfonso, e Rosaura, che li toglie di mano il guanto.

Rof. SI Signore è di Deianira al certo, anch'io lo riconosco, lasci pure à me, e non si pigli altro pensiero V. M. che sarà mia cura di farlo peruenire in mano della Duchessa.

Alf. Troppo v'incommoderete ò Regina.

Rof. Non mi porta incommodo il leuar gl' incommodi à V.M.

Alf. Non ardisco replicare.

Rof. Vedo a tempo D.Fernando, D. Fer.

SCE-

SCENA VIII.

D. Fernando, Rosaura, Alfonzo.

D.F. Mia Regina?

Rof. Dite alla Duchessa vostra mogfie, che il Re mio marito è caldo d'affetti; onde per riscaldarsi non hà bisogno de guanti; Perciò se li tenga per se, poiche son superflui questi regali, prendete, & à lei lo riconsegnate.

SCENA IX.

Deianira, Rosaura, D. Fernando, Alfonzo.

Deia. Dica V. M. alla Regina sua consorte, che D. Fernando mio sposo si diletta d'arme, e non di lettere, che perciò non occorre, che gli mandi più viglietti per l'auuenire: Prenda, & a lei lo riconsegni.

Rof. Son Regina, saprò vendicarmi.

Deia. Son honorata, non hò timore.

Alf. Oh matrimonij mal aggiustati.

D.F. Oh che nozze di sospetto.

SCENA X.

Roberto, Alidora.

Rob. Tutta la Corte è in felicità, per tutto piouono dolcezze, il Rè mio Signo-

Signore, è lo ſpoſo, la Ducheſſa mia Signora è maritata,per tutto ſi feſteggia, ſi canta, ſi ſuona,ſi delira, e noi che facemo ſtaremo coſi otioſi, ſaremo coſi poueri di partiti, che non ſappiamo ancor noi tra le communi allegrezze rallegrarci?

Alid. Roberto tu ſai che ſei Signore d'ogni rio affetto, e che il mio arbitrio, è ſchiauo al tuo volere, perciò diſponi,accenna,che bene puoi eſſer ſicuro, che la mia obbedienza ſarà gemella con il tuo comando.

Rob. Il Rè(che hora ben ſi può dir Rè) ci diſſe queſta mattina nel giardino,che haueua caro, che noi ci voleſſimo bene, ſi che à volerci bene non poſſiamo far male già che habbiamo vn ſuperiore, che non ſolo non ci biaſima, ma ci inanimiſce,il volerſi bene mi piace,e paſſa bene, ma l'eſſer marito, e moglie mi pare, che paſſerebbe con più riputatione mia, e tua ancora, aggiungaſi, che vedo, vedo tutta la Corte in amore,e noi pare ſiamo cortigiani,ſiamo amanti, e ſaremo di corte? Alidora ſarebbe pazzia la noſtra. Hor odimi,mentre queſta notte ciaſcuno ſarà dal vino, e dall'allegrezza briaco,e impazzito,io me ne verrò al giardino, ti farò il ſolito cenno,e tu ne verrai,perche è caldo, ce ne ſtaremo diſcorrendo nel boſchetto di Cipreſſi à piè del fonte per aggiuſtare i noſtri intereſſi come ſi deue, nè ti paia troppo ardita la mia dimanda, perche ſai, che amo perfettamente,e con

mo-

modestia, e amante modesto s' appaga del discorso amoroso, e d'vno suiscerato ragionamento, e gli rassembra vn trionfo quel luogo, oue con la sua donna dimora.

Alid. Io non hò mai dubitato, ne dubitarò in eterno del tuo buon'animo, e de'tuoi costumi, oh Roberto, verrò à tuoi cenni, e tù beui poco, acciò il sonno non mi rapisse quelle dolcezze, che mi hai promesse.

Rob. Stà pur certa, che in starò vigilante, sarò il drago Esperio, che custodirò i giardini delle vostre delitie, ma dimmi riuedesti più Piccariglio.

Alid. Non lo riueddi più, credo, che dourà lasciar l'impresa, vedendo il caso per lui disperato.

Rob. E se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa, vedesti mai il più codardo?

Alid. Che vuoi fare? è mezzo matto, fà ridere, e non danneggia alcuno, già tù sei mio; mio caro, t'attendo à Dio.

Rob. Mio bene verrò, vanne felice.

SCENA XI.

Piccariglio solo.

IO Codardo? Io mezzo matto? Io fò rider la gente? Oh canaglia vituperosa, v'hò sentito, non son Piccariglio s'io non mi vendico, vi potrei parer brauo, e

non

non codardo,sauio, e non pazzo, e in cambio di farui ridere, potrei farui piangere,si son dati la posta nel giardino per questa notte,loro dicono per discorrere, vorrò sentire anch'io questi discorsi, e vi sarò nel giardino prima di loro, e anco hauerò sotto qualche bocca di foco,e mi farò conoscere a suo tempo;codardo,matto, e fò ridere ? ch'io moia se non lo fò di figura,e come disse il Petrarca.

Già spira questo cor costante,e forte
Odio,rabbia,velen,vendetta,e morte.

SCENA XII.

Deianira, e Alfonzo.

Deia. Così m'importunate ?
Alf. Vorrei scampar la morte :
Deia. Alfonzo sete vago di tragedie eh ?
Alf. Come dire ?
Deia. D.F. è mio marito, non dirò di più, sapete se è risentito.
Alf. E perche quietamente non mi consolate ?
Deia. Parlate come si deue Alfonzo,vi dico che son Deianira, che ho in petto l'anima dell'honore.
Alf. Vorrete dunque vedermi morto ?
Deia. Nasceste forsi immortale ?
Alf. Sentitemi.
Deia. Che volete ?
Alf. Non parlate tanto forte.
De. Fo per esser sentita,che volete in sõma?

Alf.

SCENA V.

Deianira, D. Fernando.

NOn risoluo presentaila. Mio
Signore.
a cara oue n'andate?
ritrouarui.
audate alcuna cosa?
la più, che vederui.
presto donate gl'affetti?
odo maritale in vn momento in-
li spiriti d'vn anima honorata. E
ora non me li donaste?
Duchessa, non pargoleggia il mio
verso di voi, non nacque con i no-
nsali poc'anzi, ben sapete, che è
empo:
e ne ringratio il Cielo, ma non to-
signor la face di mano à Imeneo,
gate la diuinità di questo nume,
in sol punto accendere vn core,
, incenerirlo.
nzi tutto confesso per verissimo,
o però la materia è di sua natura
stibile, ma se di già vn core fusse
pato, ed incenerito, non sò se il
d'Imeneo hauesse questo ualore.
rdonatemi signore quest'è un ne-
potenza delle deità, che sà in un
operare; sà anco cangiar le voglie
eri, l'idee, i costumi, e riformare gl'
d'vn core amante.
lo alle vostre ragioni, perche mi
per-

persuadessero, douerò
der la lite.
Deia. D. Fernando mi
D. F. Si.
Deia. Vi son moglie?
D. F. Non hò dubbio.
Deia. Non hanno dun
oscurità de'gl'Enigm
gl'animi, sono vniti
tendo il vostro lingu
D. Fernando. Am
Alfonzo; mi corrispo
hebbe altro aliment
matrimonio; Hoggi
e così mancò il nut
la speme si dileguò
comi in libertà. A
succedono le vostr
mi amante, eccomi
ta vostra: son donn
solo vna litigiosa D
chessa, e con i miei
do la mia nobiltà:
fede, offende il nom
sospetta delle mie
maestà del mio ho
son donna; sò esse
honorata; saprò ad
vostra
D. F. Signora queste
m'imprigionano l'a
ta elettione di per
me voi fete, mi fa
presso me medesi

uadessero, douerò hauer gusto di per-
la lite.
D. Fernando mi sete marito?
Si.
Vi son moglie?
Non hò dubbio.
Non hanno dunque luogo fra noi l'
rità de'gl'Enigmi, già sono confusi
nimi, sono vniti i voleri; Io bene in-
o il vostro linguaggio. Hor vditemi
Fernando. Amai lunga stagione
nzo; mi corrispose; quest'amore non
be altro alimento, che la speranza del
rimonio; Hoggi Alfonzo è maritato,
si mancò il nutrimento dell'affetto,
peme si dileguò, il desio s'estinse; ec-
i in libertà. Alle nozze d Alfonzo
cedono le vostre, eccomi sposa, ecco,
amante, eccomi affettuosa, eccomi tut-
vostra: son donna, e benche io posseda
vna litigiosa Ducea, pur son Du-
ssa, e con i miei natali portai al mon-
a mia nobiltà: Chi dubita della mia
, offende il nome della pudicitia, chi
etta delle mie attioni, offende la
stà del mio honore; sò amare, perche
donna; sò esser moglie, perche sono
orata; saprò adorarui, perche son
ra.
Signora queste vostre voci cosi cortesi
nprigionano l'anima, e l'hauer io fat-
lettione di persona cosi discreta, co-
voi sete, mi fà insuperbire, e fò ap-
esso me medesimo vn ammirabil con-

cetto della mia propria prudenza. Non sospettate ch'io dubiti, non dubitate, ch' io sospetti. Viuo respirando con l aure della vostra fedeltà; e con l'anima del vostro honore.

Deia. Mi appaga il vostro discorso, consolata mi chiamo.

D. F. Eternamente son per amarui.

Deia. Potrete pareggiarmi, ma non superarmi dell'affetto.

Deianira parte vltima. Inauuedutamente li cade vn guanto.

SCENA VI.

Alfonzo solo.

Misera conditione de' grandi, se prima d'assoggettar vassalli al lor dominio sono astretti a renuntiare il proprio volere, con render alla ragion di stato tributario ogni libero arbitrio, le corone regali mi sembrano sfere incoruttibili, nelle quali incessantemente si aggira il moto di continui trauagli. Non sò comportarmi auanti gli occhi le pompe d'vna Regia Maestà, riconosciute da me trofei di calamitose sciagure. Maledette grandezze, odioso Impero, infausto giorno; à pena creato Rè comincio a tiranneggiar me medesimo: s'io penso, che Deianira m'abborrisce, mi disamina il dolore, s'io mi figuro Deianira in breue

nelle

nelle braccia di D.Fernando, mi flagellano i più fieri tormenti, s'io contemplo disperate le speranze con Deianira, nutrisco le furie in seno. Procuro dissimulare con D.Carlo, non posso, vorrei mostrarmi lieto con Rosaura, non mi riesce; vorrei non amar Deianira, non è possibile; vorrei morire; vn guanto; si è di Deianira ben lo conosco: ah fortuna non è poco fauore, anzi non poco scherno; Hor che le carni sono d'altrui, a me si concedono le spoglie, godiamo ciò, che si può godere, sopporta mio core. D. Fernando meritò la mano, al Rè toccò il guanto: ma pure mi è caro, perche è di Deianira.

SCENA VII.

Alfonzo, e Rosaura, che li toglie di mano il guanto.

Rof. SI Signore è di Deianira al certo, anch'io lo riconosco, lasci pure à me, e non si pigli altro pensiero V. M. che sarà mia cura di farlo peruenire in mano della Duchessa.

Alf. Troppo v'incommoderete ò Regina.

Rof. Non mi porta incommodo il leuar gl' incommodi á V.M.

Alf. Non ardisco replicare.

Rof. Vedo a tempo D.Fernando, *D. Fer.*

SCE-

SCENA VIII.

D. Fernando, Rosaura, Alfonzo.

D.F. Mia Regina?

Rof. M Dite alla Duchessa vostra mo-
gLie, che il Re mio marito è caldo d'af-
fetti; onde per riscaldarsi non hà bisogno
de guanti; Perciò se li tenga per se, poi-
che son superflui questi regali, prendete,
& à lei lo riconsegnate.

SCENA IX.

Deianira, Rosaura, D. Fernando, Alfonzo.

Deia. Dica V. M. alla Regina sua con-
sorte, che D. Fernando mio spo-
so si diletta d'arme, e non di lettere, che
perciò non occorre, che gli mandi più
viglietti per l'auuenire: Prenda, & a lei
lo riconsegni.

Rof. Son Regina, saprò vendicarmi.

Deia. Son honorata, non hò timore.

Alf. Oh matrimonij mal aggiustati.

D.F. Oh che nozze di sospetto.

SCENA X.

Roberto, Alidora.

Rob. Tutta la Corte è in felicità, per tut-
to piouono dolcezze, il Rê mio
Signo-

Signore, è lo ſpoſo, la Ducheſſa mia Signora è maritata, per tutto ſi feſteggia, ſi canta, ſi ſuona, ſi delira, e noi che facemo ſtaremo coſi otioſi, ſaremo coſi poueri di partiti, che non ſappiamo ancor noi tra le communi allegrezze rallegrarci?

Alid. Roberto tu ſai che ſei Signore d'ogni rio affetto, e che il mio arbitrio, è ſchiauo al tuo volere, perciò diſponi, accenna, che bene puoi eſſer ſicuro, che la mia obbedienza ſarà gemella con il tuo comando.

Rob. Il Rè (che hora ben ſi può dir Rè) ci diſſe queſta mattina nel giardino, che haueua caro, che noi ci voleſſimo bene, ſi che à volerci bene non poſſiamo far male già che habbiamo vn ſuperiore, che non ſolo non ci biaſima, ma ci inanimiſce, il volerſi bene mi piace, e paſſa bene, ma l'eſſer marito, e moglie mi pare, che paſſerebbe con più riputatione mia, e tua ancora, aggiungaſi, che vedo, vedo tutta la Corte in amore, e noi pare ſiamo cortigiani, ſiamo amanti, e ſaremo di corte? Alidora ſarebbe pazzia la noſtra. Hor odimi, mentre queſta notte ciaſcuno ſarà dal vino, e dall'allegrezza briaco, e impazzito, io me ne verrò al giardino, ti farò il ſolito cenno, e tu ne verrai, perche è caldo, ce ne ſtaremo diſcorrendo nel boſchetto di Cipreſſi à piè del fonte per aggiuſtare i noſtri intereſſi come ſi deue, nè ti paia troppo ardita la mia dimanda, perche ſai, che amo perfettamente, e con

mo-

modestia, e amante modesto s' appaga; del discorso amoroso, e d'vno suisceraro ragionamento, e gli rassembra vn trionfo quel luogo, oue con la sua donna dimora.

Alid. Io non hò mai dubitato, ne dubitarò in eterno del tuo buon'animo, e de'tuoi costumi, oh Roberto, verrò à tuoi cenni, e tù beui poco, acciò il sonno non mi rapisse quelle dolcezze, che mi hai promesse.

Rob. Stà pur certa, che in starò vigilante, sarò il drago Esperio, che custodirò i giardini delle vostre delitie, ma dimmi riuedesti più Piccariglio.

Alid. Non lo riueddi più, credo, che dourà lasciar l'impresa, vedendo il caso per lui disperato.

Rob. E se non desisterà, ti giuro, che gli romperò la testa, vedesti mai il più codardo?

Alid. Che vuoi fare? è mezzo matto; fà ridere, e non danneggia alcuno, già tù sei mio; mio caro, t'attendo à Dio.

Rob. Mio bene verrò, vanne felice.

SCENA XI.

Piccariglio solo.

IO Codardo? Io mezzo matto? Io fò rider la gente? Oh canaglia vituperosa, v'hò sentito, non son Piccariglio s'io non mi vendico, vi potrei parer brauo, e non

non codardo, sauio, e non pazzo, e in cambio di farui ridere, potrei farui piangere, si son dati la posta nel giardino per questa notte, loro dicono per discorrere, vorrò sentire anch'io questi discorsi, e vi farò nel giardino prima di loro, e anco hauerò sotto qualche bocca di foco, e mi farò conoscere a suo tempo; codardo, matto, e fò ridere? ch'io moia se non lo fò di figura, e come disse il Petrarca.
Già spira questo cor costante, e forte
Odio, rabbia, velen, vendetta, e morte.

SCENA XII.

Deianira, e Alfonzo.

Deia. Così m'Importunate?
Alf. Vorrei scampar la morte:
Deia. Alfonzo sete vago di tragedie eh?
Alf. Come dire?
Deia. D. F. è mio marito, non dirò di più, sapete se è risentito.
Alf. E perche quietamente non mi consolate?
Deia. Parlate come si deue Alfonzo, vi dico che son Deianira, che ho in petto l'anima dell'honore.
Alf. Vorrete dunque vedermi morto?
Deia. Nascesti forsi immortale?
Alf. Sentitemi.
Deia. Che volete?
Alf. Non parlate tanto forte.
De. Fo per esser sentita, che volete in sõma?
Alf.

Alf. Questa notte verronne à giardini se vi piace.

Deia. Chi vi tiene?

Alf. Fermerò in Corte D.F.

Deia. E perche?

Alf. Per venire in vostra casa.

Deia. Alfonzo, troppo mi offendi con le punture di queste richieste, non posso più soffrire così graui affronti, mi chiamo debitrice di quelle vendette, che hora il luogo, e il tempo non mi concedono di poter fare, il tuo sangue ne resta creditore, attendete con prima occasione il pagamento sù la bilancia della giustitia, l'oro della mia riputatione pesa molto più che il fumo del tuo Regno, la Corona Reale ti rese di souerchio ardito, il posto, in che ti ritroui ti fà diuenire impertinente, lo scetro, che sostieni t'insegnò à pretendere indegnità, e bramare di sotterrare l'honore di nobil Dama; considera ò empio quali misfatti vai machinando, quali pensieri ti contaminano la mente, e di che pene ti fà reo questa reale insolenza, per hora io ti scuso come pazzo, ma non però ti cancello l'offese, le richieste, che mi facesti sono affronti troppo rileuanti, seppi amarti, saprò odiarti, sapesti offendermi, saprò vendicarmi, e se bene sei Rè, ricordati che hai per inimica vna donna honorata, che non solo non cura la morte, ma stima vn vantaggio patto, se gli sarà concesso perder la vita per restar vendicata.

Alf.

Alf. Quietateui Deianira, non sapete.
Deia. Che io mi quieti, lascia, ch'io t'vccida
Alf. Lasciatemi venir da'voi, e poi vccidetemi.
Deia. Per l'offese fattemi fin quì, meriti la morte, sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi non hà capitale per pagare il riscatto.
Alf. Oh mia vita.
Deia. Indietro tiranno.
Alf. Voi dite, che non curate morire per vēdicarui & io vi dico, che non ricuso morire, purche vi faccia mia, vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e a chi di noi sortirà prima contentare il proprio genio.
Deia. E di nuouo m'offendi.
Alf. E ancora mi tormentate?
Deia Lieue tormento a tanti diletti.
Alf. Deianira attendi questa notte a i giardini.
Deia. Alfonzo, tu verrai a riceuer affronti.
Alf. Se mi verranno da voi, mi saranno cari, e graditi.
Deia. Tù prouerai la morte.
Alf Finiranno i martirij.
Deia. Pentiti ti prego.
Alf. Son risoluto.
Deia. Mi sdegno di risponderti.
Alf. Non mi satio d'adorarti.

SCE-

SCENA XIII.

Deianira sola.

SOn moglie d'vn marito, che à raggione sospetta, sono desiderata da vn Rè, che senza freno mi seguita, s'io paleso à D. Fernando gl'affetti d'Alfonzo preuedo euidenti ruine; s'io taccio sarò forse reputata da chi mi vede parlare con il Rè non in tutto honesta, stato infelice è il mio, già che il parlare, e il tacere possono degradarmi di questi titoli, che stimo al pari dell'anima istessa; s'à l'ostinatione d'Alfonzo, hà del ferino, io rispondo par che s'adiri, ... à quãto più lo disprezzo, più si và pazzamente humiliando; maledetto il giorno, ch'io lo viddi, infausto punto nel quale egli mi vidde, è risoluto venir questa notte in mia casa ne' giardini, dice, che tratterrà in Corte D. Fernando; Ecco D. Fernando; à raggione ingelosito, ecco vn amante furente che m'assalisce, ecco il mio honore intaccato, procurarò che D. Fernando per questa notte dorma qui in corte negl'appartamenti di D. Carlo per sfuggire questo assalto, cercherò di superare ogn'incontro per non turbare la quiete del marito? Oh Cielo? Oh Dio; tù che sai ma la mia innocenza, tù che vedi il mio intento ripara à miei danni, soccorrimi difendemi, consolami.

SCE-

SCENA XIV.

D' Fernando, e Deianira.

D.Fer. DVchessa prendete il vostro guanto.
Deia. Non è quello, che vi diede il Rè?
D. Fer. Pur troppo è quello.
Deia. Perdonatemi Sig. io non lo voglio.
D. Fer. Vi par forse affronto il pigliar quel che donasti?
Deia. A chi donai?
D. Fer.Nõ donasti voi questo guãto al Rè
Deia. Non è verità.
D. Fer. E come gli peruenne nelle mani?
Deia Non sò, può essermi caduto, ò esser gli stato dato da altri
D. F. La Regina m'impose il restituiruelo
Deia. Non però forzò me à riceuerlo.
D.Fer. E che deuo io fare?
Deia. Facciamo così tenetelo per cotesta parte, & io per quest'altra.
Dianira mette mano à vno stilletto; buca il guanto in più luoghi, lo straccia, e lo getta in terra.
e seguita così ferito, e trapassato, laceriamolo, e gettamolo in terra.
D. Fer. Hauete auuerato il prouerbio Duchessa.
Deia Come à dire.
D. Fer. L'amore passa il guanto.
Deia. E di qual amore intendete?
D.Fer. Di quello che portate à me.

Deia.

Deia. Rettamente interpretasti.
D.F. Le vostre attioni me lo dimostrano.
Deia. Volete andare à Giardini.
D.Fer. D. Carlo poch'anzi in presenza del Rè così m'impose.
Deia. E non si potrebbe questa notte stare in corte negl'appartamenti di Don Carlo?
D.Fer. Io non lodo lo scostarsi da' suoi commandi.
Deia. Sarà mia cura persuader D. Carlo à restar qui con voi.
D.Fer. E che vi muoue?
Deia. Ambisco di correggiar la Regina.
D.Fer. Duchessa auuiateui à giardini, così bramo.
Deia. Parto per obbedirui.

SCENA XV.

D. Fernando solo.

CI vogliono argini di rigori per riparare questo torrente amoroso, la renitenza, che mostra Deianira a partire di corte rappresenta vn'ardir troppo sfacciato, per poter vagheggiare il Rè, finge voler corteggiar la Regina, la Duchessa discorre di Lucretia, ma opera de frine l'affetto, la rende temeraria, gli toglie l'ingegno; saprò mortificare sino con la sua morte questi sensi deliranti, voglio seguitarla.

SCE-

SCENA XVI.

Roberto, e D. Fernando.

Rob. SIgnore, Signore.
D.F. A me?
Rob. A V.S. il Rè comanda, che per negotio importante ella vada à ritrouarlo subito, subito.
D.F. Doue è il Rè?
Rob. Nell'appartamento della gallaria.
D.F. Andiamo oue comanda S.M.
Rob. Venga ch'io li farò la strada.
D.F. Che può esser di nuouo.

SCENA XVII.

Rosaura, Pasquella.

Ros. SEntite Balia?
Pasq. Dica pur la M. V.
Ros. Non vi diedi vna lettera questa mattina?
Pasq. Sicuro?
Ros. A chi vi dessi, che doueui presentarla?
Pasq. A D.F.
Ros. La presentasti.
Pasq. Signora si.
Ros. A chi?
Pasq. A chi l'andaua.
Ros. Andaua a D.F. ma io voglio sapere a chi consegnasti la lettera.
Pasq. E cattiuaccia, crediam noi, che voi lo sap-

sappiate presso a poco.
Rof. E che deuo sapere.
Pasq. Via via, non occorre adesso far le viste d'entrare in valigia, voi l'hauete fatto per farmi questo bene, io l'hò saputo, ve ne ringratio, e ve ne resto obligata, che il Cielo ve ne renda merito per me.
Rof. Che ringratiamenti, che oblighi, che meriti, che vanità, che sogni vi s'aggirano per la testa, dico che voglio.
Pasq. Eh via, ch'io sò ogni cosa, l'hà m'hà detto il negotio lei come passa, & io glie l'hò data, è questo è l'anello, che lei m'hà dato poi a me, guardate.
Rof. Di che negotio parlate? che anello v'hà dato, chi ve l'hà dato, & a che fine, perche?
Pasq. Horsù v'hò inteso, voi volete mostrare ch'io non ve ne hò d'hauer obligo a voi, sia come volete voi, il caso sta, che io ringrat'j V.M. e lei insieme.
Rof. La mia patienza, non può più stare à segno, e lei, à chi dico io, a chi desti quella lettera?
Pasq Oh oh chi non sapesse il concerto come va eh?
Rof. Ancor non rispondi?
Pasq. Lo confesso, che la cosa dello statuto mi è giunta nuoua, ma quando io lo seppi, non vi messi ne sale, ne oglio, gli diedi la lettera alla buona, e alla prima.
Rof. A chi?
Pasq. A chi? a chi dice lo statuto.
Rof. E a chi dice lo statuto, che si dia?
Pasq.

Pasq. Che fate la buffona eh? alla Duchessa, alla sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negotio per filo, e per segno e mi promise darlo à D. Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gl'è vn diamante rosso di Boemia, e che in occasione di nozze appunto torna bene.

Ros. Voi dunque desti la lettera à Deianira.

Pasq. Voi sete pure (scusatemi se ben voi sete Regina) voi sete pur grossa di natura, alla signora Deianira l'hò data, come s'vsa, e come dice lo statuto della Corte.

Ros. E chi vi hà insinuato questo statuto?

Pasq. Come insinuato, e che non è insinuato, egl'è lo statuto di Corte di Castiglia, eh crediamo noi, che voi lo sappiate a mena dito? e non mi diceui nulla veh? se non era la Duchessa, che m'insegnasse, io la dauo allo sposo a dirittura, e faceuo tre mali a vn tratto, dauo la lettera a rò nescio, sperdeuo l'anello, e guastauo lo statuto.

Ros. E meglio simulare, e non mostrare premura, perche l'errore primo fù il mio quando mi fidai di questa semplice. Bailia venite,

Pasq, Ringratiato sia il Cielo, voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene, io ho a caro, che voi habbiate visto la mia realtà, e la mia diligenza, e anco habbi gusto di non andare intorno a D. Fernando.

Ros. Perche causa?

Pasq. Non vi ricordate voi, che mi disse porca, se io campassi fino alla vecchiaia, sempre me ne ricordarò.

Rosf. Si sì, sete diligentissima, venite pure.

Pasq. In fatti, quando vno non è in fallo, non hà mai paura di nulla dice il prouerbio.

SCENA XVIII.

Dianira sola.

La Scena rappresenta Giardino.

CHi erra perche vuol errare, merita pena, ma quando si pecca per forza, che non vi concorre la volontà, non si può considerare errore, e chi non erra, non merita castigo. Ogni mia attione è vn laberinto d'errori, mi cadde per quanto m'immagino vn guanto lo troua il Rè, se ne impadronisce la Regina gelosa lo rende a D. Fernando; questo per me ingelosisce, e con parole pungenti mi rimprouera; mi dice il Rè, che vuole trattenere D. Fernando in corte, per venire poi à infettar la mia quiete a i giardini, io prego D. Fernando a non partire di corte questa notte, perche il Rè non mi hauerebbe trouato a diporto, o in corte non hauerebbe ardito d'inquietarmi, e così indrizzo ogni mia attione all' honore, alla quiete, crede D. Fernando, che per goder la vista del Rè io lo rat-

ten-

tenga in palazzo, e con voci risentite mi manda in questo; credendosi repulsare vn mio in honesto pensiero, quando egli inuiandomi quà non è che vn fomentare maggiormente la follia del Rè, non posso far attione, che nell'interno non sia ammirabile, e nell'esterno non apparisca degna di biasimo, scoprire gli stimoli Regij allo sposo, non è lodeuole, il tacerli mi fà precipitare in vn concetto, quasi che d'impudica, l'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita, languiscono però li spiriti fra le congerie di questi tormenti, m'affligge così la causa del proprio honore, che più non prouo i dolori del tradimento d'Alfonzo, così all'apparire de'lampi solari, più non si considera lo splendore d'vna face tenue; deh perche non posso col proprio sangue estinguere dell'animo Regio questi mal nati effetti? Dio sà se D. Fernando ciò crede anzi ogni sua attione, ogni suo detto m'assicura, che egli crede, che possino in me regnare quei talenti, che si rendono atti ad oscurare il mio nome, e la mia nobiltà; gran dire, procuro mantenermi honorata, e mi fabbrico in vn tempo istesso la propria vergogna, l'instrumenti dell'honore diuengono ministri d'impudicitia, gl'affetti dell'honestà si trasformano in affetti di disonore, e chi vidde stato più del mio infelice, più calamitoso, più miserabile? Don Fernando doueua venir meco,

Alf. Questa notte verronne à giardini se vi piace.

Deia. Chi vi tiene?

Alf. Fermerò in Corte D.F.

Deia. E perche?

Alf. Per venire in vostra casa.

Deia. Alfonzo, troppo mi offendi con le punture di queste richieste, non posso più soffrire cosi graui affronti, mi chiamo debitrice di quelle vendette, che hora il luogo, e il tempo non mi concedono di poter fare, il tuo sangue ne resta creditore, attendete con prima occasione il pagamento sù la bilancia della giustitia, l'oro della mia riputatione pesa molto più che il fumo del tuo Regno, la Corona Reale ti rese di souerchio ardito, il posto, in che ti ritroui ti fà diuenire impertinente, lo scettro, che sostieni t'insegnò à pretendere indegnità, e bramare di sotterrare l'honore di nobil Dama; considera o empio quali misfatti vai machinando, quali pensieri ti contaminano la mente, e di che pene ti fà reo questa reale insolenza, per hora io ti sculo come pazzo, ma non però ti cancello l'offese, le richieste, che mi facesti sono affronti troppo rileuanti, seppi amarti, saprò odiarti, sapesti offendermi, saprò vendicarmi, e se bene sei Rè, ricordati che hai per inimica vna donna honorata, che non solo non cura la morte, ma stima vn vantaggio patto, se gli sarà concesso perder la vita per restar vendicata.

Alf.

Alf. Quietateui Deianira, non sapete.
Deia. Che io mi quieti, lascia, ch'io t'vccida
Alf. Lasciatemi venir da'voi, e poi vccidetemi.
Deia. Per l'offese fattemi fin quì, meriti la morte, sarebbe pazzia l'aspettar nuoue offese, da chi non hà capitale per pagare il riscatto.
Alf. Oh mia vita.
Deia. Indietro tiranno.
Alf. Voi dite, che non curate morire per vẽdicarui & io vi dico, che non ricuso morire, purche vi faccia mia, vediamo chi di noi è più sprezzante della propria vita, e a chi di noi sortirà prima contentare il proprio genio.
Deia. E di nuouo m'offendi.
Alf. E ancora mi tormentate?
Deia Lieue tormento a tanti diletti.
Alf. Deianira attendi questa notte a i giardini.
Deia. Alfonzo, tu verrai a riceuer affronti.
Alf. Se mi verranno da voi, mi saranno cari, e graditi.
Deia. Tù prouerai la morte.
Alf Finiranno i martirij.
Deia. Pentiti ti prego.
Alf. Son risoluto.
Deia. Mi sdegno di risponderti.
Alf. Non mi satio d'adorarti.

SCENA XIII.

Deianira sola.

SOn moglie d'vn marito, che à raggione sospetta, sono desiderata da vn Rè, che senza freno mi seguita, s'io paleso à D. Fernando gl'affetti d'Alfonzo preuedo euidenti ruine; s'io taccio sarò forse reputata da chi mi vede parlare con il Rè non in tutto honesta, stato infelice è il mio, già che il parlare, e il tacere possono degradarmi di questi titoli, che stimo al pari dell'anima istessa; s'à l'ostinatione d'Alfonzo, hà del ferino, io rispondo par che s'adiri, mà quãto più lo disprezzo, più si và pazzamente humiliando; maledetto il giorno, ch'io lo viddi, infausto punto nel quale egli mi vidde, è risoluto venir questa notte in mia casa ne' giardini, dice, che tratterrà in Corte D. Fernando; Ecco D. Fernando; à raggione ingelosito, ecco vn amante furente che m'assalisce, ecco il mio honore intaccato, procurarò che D. Fernando per questa notte dorma quì in corte negl'appartamenti di D. Carlo per sfuggire questo assalto, cercherò di superare ogn'incontro per non turbare la quiete del marito? Oh Cielo? Oh Dio; tù che sai ma la mia innocenza, tù che vedi il mio intento ripara à miei danni, soccorrimi difendemi, consolami.

SCE-

SCENA XIV.

D' Fernando, e Deianira.

D.Fer. DVchessa prendete il vostro guanto.
Deia. Non è quello, che vi diede il Rè?
D. Fer. Pur troppo è quello.
Deia. Perdonatemi Sig. io non lo voglio.
D. Fer. Vi par forse affronto il pigliar quel che donasti?
Deia. A chi donai?
D. Fer. Nõ donasti voi questo guãto al Rè
Deia. Non è verità.
D. Fer. E come gli peruenne nelle mani?
Deia Non sò, può essermi caduto, ò essergli stato dato da altri
D. F. La Regina m'impose il restituiruelo
Deia. Non però forzò me à riceuerlo.
D.Fer. E che deuo io fare?
Deia. Facciamo cosi tenetelo per cotesta parte, & io per quest'altra.
Dianira mette mano à vno stilletto; buca il guanto in più luoghi, lo straccia, e lo getta in terra.
e seguita così ferito, e trapassato, laceriamolo, e gettamolo in terra.
D. Fer. Hauete auuerato il prouerbio Duchessa.
Deia Come à dire.
D. Fer. L'amore passa il guanto.
Deia. E di qual amore intendete?
D. Fer. Di quello che portate à me.
Deia.

Deia. Rettamente interpretasti.
D.F. Le vostre artioni me lo dimostrano.
Deia. Volete andare à Giardini.
D.Fer. D. Carlo poch'anzi in presenza del Rè così m'impose.
Deia. E non si potrebbe questa notte stare in corte negl'appartamenti di Don Carlo?
D.Fer. Io non lodo lo scostarsi da' suoi commandi.
Deia. Sarà mia cura persuader D. Carlo à restar qui con voi.
D.Fer. E che vi muoue?
Deia. Ambisco di correggiar la Regina.
D.Fer. Duchessa auuiateui à giardini, così bramo.
Deia. Parto per obbedirui.

SCENA XV.

D. Fernando solo.

CI vogliono argini di rigori per riparare questo torrente amoroso, la renitenza, che mostra Deianira a partire di corte rappresenta vn'ardir troppo sfacciato, per poter vagheggiare il Rè, finge voler corteggiar la Regina, la Duchessa discorre di Lucretia, ma opera desrine l'affetto, la rende temeraria, gli toglie l'ingegno; saprò mortificare fino con la sua morte questi sensi deliranti, voglio seguitarla.

SCENA XVI.

Roberto, e D. Fernando.

Rob. Signore, Signore.
D.F. A me?
Rob. A V.S. il Rè comanda, che per negotio importante ella vada à ritrouarlo subito, subito.
D.F. Doue è il Rè?
Rob. Nell'appartamento della gallaria.
D.F. Andiamo oue comanda S.M.
Rob. Venga ch'io li farò la strada.
D.F. Che può esser di nuouo.

SCENA XVII.

Rosaura, Pasquella.

Ros. Sentite Balia?
Pasq. Dica pur la M. V.
Ros. Non vi diedi vna lettera questa mattina?
Pasq. Sicuro?
Ros. A chi vi dissi, che doueui presentarla?
Pasq. A D.F.
Ros. La presentasti.
Pasq. Signora si.
Ros. A chi?
Pasq. A chi l'andaua.
Ros. Andaua a D.F. ma io voglio sapere a chi consegnasti la lettera.
Pasq. E cattiuaccia, crediam noi, che voi lo sap-

ſappiate preſſo a poco.

Roſ. E che deuo ſapere.

Paſq. Via via, non occorre adeſſo far le viſte d'entrare in valigia, voi l'hauete fatto per farmi queſto bene, io l'hò ſaputo, ve ne ringratio, e ve ne reſto obligata, che il Cielo ve ne renda merito per me.

Roſ. Che ringratiamenti, che oblighi, che meriti, che vanità, che ſogni vi s'aggirano per la teſta, dico che voglio.

Paſq. Eh via, ch'io sò ogni coſa, l'hà m'hà detto il negotio lei come paſſa, & io glie l'hò data, è queſto è l'anello, che lei m'hà dato poi a me, guardate.

Roſ. Di che negotio parlate? che anello v'hà dato, chi ve l'hà dato, & a che fine, perche?

Paſq. Horsù v'hò inteſo, voi volete moſtrare ch'io non ve ne hò d'hauer obligo a voi, ſia come volete voi, il caſo ſta, che io ringratij V. M. e lei inſieme.

Roſ. La mia patienza, non può più ſtare à ſegno, e lei, à chi dico io, a chi deſti quel la lettera?

Paſq Oh oh chi non ſapeſſe il concerto come va eh?

Roſ. Ancor non riſpondi?

Paſq. Lo confeſſo, che la coſa dello ſtatuto mi è giunta nuoua, ma quando io lo ſeppi, non vi meſſi ne ſale, ne oglio, gli diedi la lettera alla buona, e alla prima.

Roſ. A chi?

Paſq. A chi? a chi dice lo ſtatuto.

Roſ. E a chi dice lo ſtatuto, che ſi dia?

Paſq.

Pasq. Che fate la buffona eh? alla Duchessa, alla sposa la detti, che mi dette l'anello, e mi dichiarò il negotio per filo, e per segno, e mi promise darlo à D. Fernando, e l'anello l'hò fatto vedere, e dicano, che gl'è vn diamante rosso di Boemia, e che in occasione di nozze appunto torna bene.

Rosſ. Voi dunque desti la lettera à Deianira.

Pasq. Voi sete pure (scusatemi se ben voi sete Regina) voi sete pur grossa di natura, alla signora Deianira l'hò data, come s'vsa, e come dice lo statuto della Corte.

Rosſ. E chi vi hà insinuato questo statuto?

Pasq. Come insinuato, e che non è insinuato, egl'è lo statuto di Corte di Castiglia, eh crediamo noi, che voi lo sappiate a mena dito? e non mi diceui nulla veh? se non era la Duchessa, che m'insegnasse, io la dauo allo sposo a dirittura, e faceuo tre mali a vn tratto, dauo la lettera a rouescio, sperdeuo l'anello, e guastauo lo statuto.

Rosſ. E meglio simulare, e non mostrare premura, perche l'errore primo fù il mio quando mi fidai di questa semplice. Bastia venite,

Pasq, Ringratiato sia il Cielo, voi conoscete pure, ch'io hò fatto bene, io ho a caro, che voi habbiate visto la mia realtà, e la mia diligenza, e anco habbi gusto di non andare intorno a D. Fernando.

Rosſ. Perche causa?

Pasq. Non vi ricordate voi, che mi disse porca, se io campassi sino alla vecchiaia, sempre me ne ricordarò.

Rof. Sì sì, sete diligentissima, venite pure.

Pasq. In fatti, quando vno non è in fallo, non hà mai paura di nulla dice il prouerbio.

SCENA XVIII.

Deianira sola.

La Scena rappresenta Giardino.

CHi erra perche vuol errare, merita pena, ma quando si pecca per forza, che non vi concorre la volontà, non si può considerare errore, e chi non erra, non merita castigo. Ogni mia attione è vn laberinto d'errori, mi cadde per quanto m'immagino vn guanto lo troua il Rè, se ne impadronisce la Regina gelosa lo rende a D. Fernando; questo per me ingelosisce, e con parole pungenti mi rimprouera; mi dice il Rè, che vuole trattenere D. Fernando in corte, per venire poi à infettar la mia quiete a i giardini, io prego D. Fernando a non partire di corte questa notte, perche il Rè non mi hauerebbe trouato a diporto, o in corte non hauerebbe ardito d'inquietarmi, e così indrizzo ogni mia attione all' honore, alla quiete, crede D. Fernando, che per goder la vista del Rè io lo rat-

ten-

tenga in palazzo, e con voci risentite mi manda in questo; credendosi repulsare vn mio in honesto pensiero, quando egli inuiandomi quà non è che vn fomentare maggiormente la follia del Rè, non posso far attione, che nell'interno non sia ammirabile, e nell'esterno non apparisca degna di biasimo, scoprire gli stimoli Regij allo sposo, non è lodeuole, il tacerli mi fà precipitare in vn concetto, quasi che d'impudica, l'innocenza per hora mi tiene miracolosamente in vita, languiscono però li spiriti fra le congerie di questi tormenti, m'affligge così la causa del proprio honore, che più non prouo i dolori del tradimento d'Alfonzo, così all'apparire de'lampi solari, più non si considera lo splendore d'vna face tenue; deh perche non posso col proprio sangue estinguere dell'animo Regio questi mal nati effetti? Dio sà se D. Fernando ciò crede anzi ogni sua attione, ogni suo detto m assicura, che egli crede, che possino in me regnare quei talenti, che si rendono atti ad oscurare il mio nome, e la mia nobiltà; gran dire, procuro mantenermi honorata, e mi fabbrico in vn tempo istesso la propria vergogna, l'instrumenti dell'honore diuengono ministri d'impudicitia, gl'affetti dell'honestà si trasformano in diffetti di disonore, e chi vidde stato più del mio infelice, più calamitoso, più miserabile? Don Fernando doueua venir meco,

e più non lo viddi, m'immagino, che sia dal Rè trattenuto, & aspettarò qui l'impertinenza d'Alfonzo, elà Alidora ancor non vieni, a chi dich'io Alidora.

SCENA XIX.

Alidora, e Deianira.

Alid. SOn qui Signora, non gridate, io m'ero auuiata qui nel nostro palazzo, e se le damigelle, che non vi attendeuano più per questa notte andauano a letto, si che io non gli hò detto cosa alcuna, l'hò lasciate andare a i loro viaggi, m'è conuenuto accendere il lume, & per ciò son tardata.

Deia. Bene, ma hai tu fatto quanto t'imposi.

Alid. Signora si.

Deia. Oue la lasciasti?

Alid. Porgetemi la mano, sentite questo tronco?

Deia. Si.

Alid. Appoggiata adesso, come potrete sentire l'hò lasciata.

Deia. Hai fatto benissimo, e quando occorrerà, so doue è per l'appunto.

Alid. Eh Signora gran cose hauete in testa, io non son degna di sapere i vostri segreti, ma la riuerenza, ch'io vi deuo, mi fà curiosa, e conoscendo poi il mio souerchio ardire, mi mortifico con il silen-

lentio, e mi patisco la voglia, ma pur mi vò immaginando quel che poss'essere, e se è quel ch'io credo, sete degna di gran compassione, e Dio sà se io parlo di core.

Deia. E che ti vai immaginando?

Alid. Mi vado immaginando, che il Rè habbia preso moglie per non poter far altro, e che ancor'ancora sia detto con vostra riuerenza, speri d'ottenere da voi quelle gratie, che concedendogliele potrebbono constituirui in stato poco honoreuole, e che quest'affetto così malamente radicato nell'animo d'Alfonzo vi tormenti, e vi crucij, e vi dia occasione di far mille strauaganze, questo è il mio pensiero signora.

Deia. E non è discordante dal vero aggiungi alle mie suenture i vani sospetti di D. Fernando, così hauerai epilogato lo stato della più infelice donna del mondo.

Alid. Signora, vi compatisco fino all'anima, e vi giuro per l'affetto che porto al mio Roberto, che sento le vostre passioni in me stessa.

Deia. Che hora può essere adesso?

Alid. Tre hore di notte sonorno poco fà.

Deia. Taci sento aprire da lontano la porta del palazzo, che riesce in questi giardini, maledetta corrispondenza, e se il raggio della luna non m'inganna, ecco vno, che viene alla volta nostra.

Alid. Quando non si vedesse il lume, se ne sen-

mente il passo, andiamo Signora.

Deia. Nò nò, non voglio partire, è il Rè senz'altro, stà non è da dubitare, è desso; Alidora ritirati qui vicino, non ti lasciar vedere, ascolta, e non ti partire.

Alid. Così farò, oh Dio, che sarà.

Deia. Ecco il Rè, che viene, mio core stà meco.

SCENA XX.

Alfonzo, e Deianira.

Alf. CHi va la, sete vôi Duchessa?

Deia. Son'io, sono Deianira.

Alf. Parlate piano.

Deia. Parli piano chi malamente parla, io che parlo bene godo d'esser vdita.

Alf. L'attendermi voi quì mi da speranza, che siate placata.

Deia. Vi attendo quì, acciò i miei di casa non sappino, che hanno per Rè vn tiranno impazzito.

Alf. Dunque sete risoluta non mi compiacere.

Deia. Questa interrogatione merita per risposta, o il silentio, o ferite.

Alf. Deianira, Duchessa, mio bene, eccoui dauanti vn Rè, che per voi more, vn grande, che vi supplica, vna Maestè humiliata, vno, che sino da teneri anni dedicò al vostro merito tutto se stesso, vno, che tanto più s'auanza in amore, tanto più si auualora nello sdegno, poiche delle

le

le cose vietate, cresce naturalmente il desio; il vostro bello mi hà totalmente incatenato, si che mi sento in necessità d'abborrire ogni libero volere, per farmi vostro schiauo, se allacciato da altre bellezze fossi astretto à deporre le sublimità de'miei vanti, ad humiliare le grandezze del mio stato con tenerissimi affetti di viuissima afflittione, piangerei quell'essere, che può competere con l'eccel' lenza delle diuinità, seppellirei in vergognosi rossori i miei desiderij, acciò in quest' apparenti fiamme vedessero i castighi de'loro temerari errori, quando disegnassi fauorire altri, che voi con i miei amorosi godimenti, ad altri, che à voi non permette di tiranneggiare il mio core, che inuincibile mai sempre ad ogni assalto, forse non hauerebbe saputo auuezzarsi ad honorare ne anche i meriti di quell' Elena acclamata dall'vniuerso per eccessiuo prodigio di non più intesa bellezza. Erano inabili l'ale d'amore per giungermi quando nell' aria del vostro viso non hauesse impiegato il suo volo, indoratisi i vanni col raggio delle vostre bellezze. Vantateui di questo trionfo di hauer veduto pendente a fronte de vostri occhi colui, che è stato insuperabile al valore di prouincie, alle forze de'Regni, cessate o Deianira, cessate d'intorbidare il lume de'vostri bellissimi occhi, per non mostrarui antiosa d'auuelenarmi col liuore d' affascinati

 sguar-

sguardi, adornate quelle vaghissime labbra d'vn gratioso sorriso. Oh quanto saranno habituate in affettuosa tenerezza le lusinghe di chi s'auanzò ad accarezzarsi bambini, quanto delicati quei vezzi soliti a trattenersi nella più tenera età, quãto amorsi que baci,che trouarono l'impressione di quei, con i quali ci festeggiauamo pargoletti, promette il Sole quell'alba, che semina le sue rose, gradite hormai l'offerte de'miei affetti, sete alla presenza d'vn Rè, qual affanno non disacerbate. Eh Deianira preueggo ben si, ch'andate coonestando la vostra fierezza con muti improueri di violata fede, ma souuengaui o cara, che la ragione di stato, quasi pelago procelloso, spezzando l'ancora delle mie speranze, tracciò la naue dell'anima mia, che a golfo lanciato,sospinta dal vento de'miei sospiri, al porto delle vostre nozze s'arrestò nello scoglio de'sponsali con Rosaura; oh quanto più volentieri scorto dal luminoso fanale de'vostri occhi caro mi sarebbe stato anche il naufragio in seno a quel mare, oue s'ammirano vniti con gl'hnmori notatiui le gratie; Deianira soccorso; Duchessa pietà; vn'amante vi prega, souuengaui, ch'amore è premio d'amore; vn Rè vi supplica, ricordateui, chè il grande può ciò che vuole, abborrisco Rosaura, adoro Deianira, lascio quella per trouar voi, mi tormenta l'esser marito a Rosaura, deliro qual hora

ra io penso, che sete moglie a D. Fernando,& in fine costante attenderò ogni fulmine di maligna stella in questo luogo, ne me scompagnarò da voi, fin che per vltima mia disauentura, non si trasmuti in tomba,che me inghiottisca.

Deia. Alfonzo sentite, è questa risposta così piaceuole ad vna proposta così empia, vi sia testimonio indubitabile, che vi ho amato, se la pietà, che mi chiededete non s'estende più oltre, che à farui compassionare quei tormenti, che dite di prouare, vi direi, che vi compatisco, e con affetto di pietosissimi affetti compiango lo stato vostro, ma se la pietà, che mi chiedete trapassa i limiti della compassione, e penetra i confini del mio honore; Vi dico, che non solo non trattate da Rè, ma ne meno da priuato Caualiero, anzi vi dimostrate mio nemico, mio crudele, mio tiranno; le ragioni, che m'adducete per persuadermi a consolarui, sarebbono forse atte a suogliere vna donna plebea, ma non hanno forza di souuertire li spiriti generosissimi della mia nobiltà. Se voi per vn Regno lasciasti Deianira, io per l'honore lascio voi, ò Alfonzo, se stimasti vn Regno, che pure hà prezzo, più di quello, che stimaste me, non vi sembri graue se per l'honore ch'è di valore infinito io v'abbandono, voi dite, che la ragione di stato vi sforzò a pigliar moglie, & io vi replico, che la ragione della propria

reputatione mi violentò a pigliar marito: Vi concedo, che la natura insegna à bramare cose vietate, ma non però sforza a volere l'impossibili, se vi affanna il vedermi sposa à Don Fernando, consolateui, che sete marito di Rosaura, è che sete regnante, e ben poteui immaginarui, che le vostre nozze erano più tosto preludij al mio accasamento, che al mio celibato, per mostrarmi che in eccesso mi amate, voi mi dite, che lasciate Rosaura, per venire à ritrouarmi, à questo vi rispondo, che colui lascia la propria moglie per sollecitare quelle d'altri, non hà occasione di dolersi, se la sua si prouede di compagnia, e bene spesso suole ardere il palazzo di colui, che porta il foco ad altrui casa, nel resto se sete impazzito, procurate il risanare con quei rimedij, che sogliono applicarsi in quest'infermità, assicurandoui, che si come io non fui cagione di questi delirij, così non pigliarò cura della vostra salute. Volete altro da me?

Alf. Voi mi chiedete s'io voglio altro, come se molto mi hauesse dato, e parlate da prodigo, quando vi prouo auarissima. Duchessa non è tempo di consiglio, è tempo di soccorso, voglio hauer errato, voglio esser reo, e non voglio, ne posso contendere con voi, per hora di questo, ma vi dico, che da voi voglio pietà, che consoli questi miei cordogli, acquieti questi miei furori.

Deia.

Deia. Voglio è parola di Rè, hauere molto presto appreso questo nuouo linguaggio. Voi dunque volete, e nel volere pietà che vi consoli, e vi quieti, voi volete, che io vi compiaccia, non è così?

Alf. Per l'appunto.

Deia. Et io se voi parlate come Rè del vostro Regno, io dico come Regina del mio arbitrio, e vi rispondo, che non voglio compiacerui.

Alf. Già che dite o Deianira, che io parlo da Rè, e mi rispondete come Regina, auuertite, che io saprò anco operare da Rè, ma non sò se voi come Regina mi saprete replicare.

Deia. Come dire?

Alf. Vedete Duchessa, vi dissi, che in continui tormenti per voi languisco, assicurateui, che se deuo morire, voglio almeno parte di sodisfatione?

Deia. Io non v'intendo ancora.

Alf. Volete, ch'io mi dichiari più meglio; elà?

Vengono due con due torce accese, e seguita.

Questi sono meco, e teneuano occulti questi lumi, per scoprirsi a'miei cenni. D. Fernando, non può dar soccorso, sete sola, sete donna, sete inerme, son armato, son seguito, son risoluto, e ciò che non mi concederete volontaria, vi

giuro; che lo voglio per violenza; non procurate la fuga Deianira, sono presi i passi, & ouunque andarete, trouarete esecutori delle mie risolutioni.

Deia. Alfonzo, vorrei vna gratia da voi.

Alf Che gratia è questa?

Deia. Datemi elettione o di perder la vita, o l'honore.

Alf. Non voglio vita da voi, voglio affetti, bramo amori.

Deia. E se io non consento, che potrete farmi?

Alf. Farmi strada con la violenza.

Deia. Chi non cura la vita, non teme violenza.

Alf. Non mi mancheranno modi da publicarui disonorata.

Deia. Horsù, già che vedo le vostre furie giunte a segno tale, che non ammettono ragione, non cercarò consigli, ma solo ricorrerò alla forzà, & a precipitij, risoluo contentarui, solo vi supplico, ch'io licenzi Alidora, acciò, non possa attestare queste mie sciagure.

Alf. E doue è Alidora?

Deia. Quì nel giardino.

Alf. Licentiala dunque.

Deia. Hora torno non si parta V. M.

Alf. E ben guardata la casa, e ben preso ogni posto, non può fuggire la Duchessa, conosco, che tento vn'impresa non molto lodeuole, ma doue impera vn affetto disordinato non può dar legge la ragione,

già

già vedo che torna Deianira.

Deianira torna con vna spada nuda.

Deia. Tu sei pur risoluto d'oltraggiarmi nell'honore, non è così?

Alf. Voglio dar pace a me stesso.

Deia. Et io voglio consolarti.

Mette la spada in terra, con la punta al core.

Hor vieni quando t'aggrada, vieni, che io t'attendo, vieni, che io son pronta per riceuere i tuoi abbracciamenti.

Alf. Che fai mia vita?

Deia. In dietro, se t'accosti, o comandi, che altri a me s'accosti ad vn moto, ad vn sol cenno questa spada mi passerà il core, hora se non volesti dare a me elettione, o di perder la vita, o l'honore, io dò elettione a te, o mi vuoi honorata viua, o honorata morta, si che fra le tue barbarie sarà saluo l'honor mio.

Alf. Oh crudele, che vedo?

Deia. Vedi vna donna honorata, vedi vna chiara esperienza delle mie qualità riguardeuoli, vedi vn'attione dettatami dal Cielo per confondere la tua perfidia, vedi vna nobil moribonda, che col balsamo del proprio sangue volse conseruare la sua fama, non temere tiran-

no,

no, ardisci scelerato, vieni ad assaltare la rocca della mia pudicitia, calpesta le leggi, sotterra il giusto, muouiti sol per trouarmi, empio, se vuoi vedere da questo seno pudico sgorgare vn fiume di sangue, che scorrendo su questo terreno, faccia pululare per mia grandezza rose della gloria, e per tuo giusto castigo le spine di tua perpetua infamia, già che mi costituisti in questa necessità, o barbaro, non credere, ch'io concepisca teco alcuna obligatione, perche tù abbandoni impresa tanto detestabile, poiche riconosco il tuo pentimento, non come figlio di ragioneuole cognitione, ma come parto della mia costanza. Voi che accompagnasti il traditore, voi, che prendesti i passi à miei danni, & accendesti le faci, per celebrare l'esequie della mia reputatione, se à me s'accosta il fellone, fate fede al mondo della mia intrepidezza, e fate parlare a D. Fernando, che per sottrarmi da vna bestial violenza, volontaria m'vccisi, accostati traditore, trammi da questo impaccio, vitupera te stesso, immortalami nella mia morte.

Alf. Oh Dio?

Deia. Ancora pensi? ah troppo m'offende questa tua inresolutione, o tu parti, o ch' io m'vccido, risolui, che io sono risoluta.

Alf. Oh ferita inaudita fermati Duchessa, fermati crudele.

Deia. Fuggiti o sacrilego.

Alf.

Alf. Tanto tu m'odij?
Deia. Quanto tù m'ami.
Alf. S'io ti lascio mi moro.
Deia. Se più tardi mi sueno.
Alf. Viui ch'io parto.
Deia. Parti ch'io viuo.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Piccariglio solo.

LA Luna secondo me, è ita a far lume à i becchi del mondo di sotto, dianzi si vedeua bene bene, adesso è vn tempo cosi scuro, che si tagliarebbe con la mannaia, sta mi par di sentir gente, Roberto non è, perche non è l'hora di che restò in appuntamento con Alidora, e poi io l'hò visto poco fà in dispensa con l'altro Cameriero di D. Carlo, è pure mi pare, chi va là, chi va là dico sbrattate di quà, che il Rè non vuol gente di notte per il giardino; pure sento rumore, e nissuno risponde, chi è chi è lì, stato matto, è il vento, che da nelle frasche, e non lo conosceuo; oh, oh, è il vento sicuro, mala cosa è il non veder lume al buio, vi sono di quelli, che quando s'abbattono in vn tempo cosi scuro, sogliono dire gli è vn buio come in gola, pare come dire che il buio sia goloso, sia come si voglia. Amore fà pur de' grandi spropositi, io che sono vso a quest'hora à essere nel primo sonno nell'anticamera della mia Signora madre, tra i morbidi lini, vado per le tenebre dell'oscu-

oscurà notte, come le bestie a cercare di rompere il collo, quando io vado pensando la cosa della morte, è vna pazza cosa, è la maggior cosa, che sia dice l'Ariosto. Tutti i dolori si ponno dir dolori.
Ma li più grandi alla fin sono i maggiori.
Ecco chi dicesse per esempio à Roberto domattina tu non sarai viuo, gli parrebbe, che vno bestemmiasse, è pure o son quì per ammazzarlo, e l'ammazzarò senza dubbio. darmi del buffone, e del codardo, e simili rigaglie per la testa, gli era meglio torcer la coda al Diauolo, contro quell'assassina d'Alidora, non voglio pigliar à dire, lei è donna può dire quello, che gli pare, ma quel furbacchiotto se ne pentirà, io hò preso questa pistola per far l'effetto, l'hò caricata con mie mano quanto all'arme non anderà di piatto, a dirittura, e così mi vendicarò all'vsanza de'gl'Antichi Romani, che soleuano dire, l'offese nell'honore, vendichi il fuoco; mi da solamente vn poco di fastidio, che ho beuuto troppo, non che io sia imbriaco no, ma non mi pare d'hauere il polso fermo, e tanto piu, che è così scura l'aria, che potrei ammazzarmi in scambio, facciamo conto, che venga Ruberto, sì eccolo, subito metto mano; lo vo seguitando, sono a misura, aggiusto il tiro, tach'gl'è morto, non c'è respiro; hoisù il negotio và benissimo, non vorrei

che lui venisse, e m'vrtasse per esser sicuro, e cosi che nascesse qualche baruffa, e che l hauessi ammazzare in qualche modo strauagante, loro dissero di trouarsi nel boschetto di Cipressi, che è quì vicino, è meglio ch'io entri in questa cisterna, che quì non potrò esser vrtato, le sponde mi seruiranno di trinciera, quel che fà esser soldato vecchio, di quì posso ascoltare chi parla, posso far capolino, sparare, e ritirarmi se farà bisogno, e poi è douere, che se hò vegliato nella cantina, che è serbatoio di vino, io vada a riposarmi in vna cisterna, che è magazzino d'acqua, voglio entrar dentro, oh che caldo, vorrei, che questa canaglia venisse, spedirmi ammazzare Roberto, e poi andare a dormire, ma se in cambio di corte Ruberto, io cogliessi Alidora, già che è si scuro, canchero quì ci vuole giuditio, e non poco, e canchero li maugi, il bello sarebbe corre tutti due, e finirla, in ogni modo sono d'accordo, oh sorte, che non si vede la Luna, che se ella si vedesse, quel furbo di Ruberto sarebbe huomo da vantarsi d'hauermi fatto vedere la Luna nel pozzo.

Si ritira.

SCE-

SCENA II.

Roberto solo:

IO per me credo, che il Rè sia impazzito affatto, la Regina piange, Don Carlo la consola, ma in vano, ogni cosa è sottosopra, vedi capricci, in cambio di andare dalla sposa, vuole il Rè venire della Duchessa, quella pratica da fanciulli, quell'amore suiscerato, quell'affetto beuuto si può dire col latte, malamente si può disgiungere, à me dispiace essere apportatore di questi imbrogli, e di questi rigori, ma chi nasce suddito non ha maggior capitale: che l'obbedienza. D. Fernando non puole al certo partire di corte, oh che strauaganze, oh che bestialità, le nozze si conuertono in delirij, le feste in lacrime, i matrimonij in adulterij, frà tanto hauerò campo di farmi sentire vn poco da Alidora, elà Rinconetto, non odi è, doue sei?

SCENA III.

Rinconetto, e Roberto.

Rin. Roberto?
Rob. Sei tù qui?
Rin. Son qui, è tanto scuro, che t'haueuo smarrito, che s'hà da fare?
Rob. Qui doue risponde la finestra d'Alidora,

dora, canta la solita canzonetta, che li serue di cenno come tu sai per affacciarsi.

Rin. Tu che sai il posto per vso, e la conosci al fiuto, accomodami doue ti pare, ch'io stia meglio, perche tra lo scuro, e il vino ch'ho in testa, & il sonno, non sò doue mi sia.

Rub. Quì ti voglio, hor canta a tua posta.

Rin. Qual canzonetta deuo cantare?

Rob. Canta quella, cantasti l'altra notte in questo luogo istesso.

Rin. Eh voglio cantare vna canzonetta nuoua, mandatami da Siracusa da vn mio caro amico, che si chiama Ariadeno Benuegli Siracusano.

Rob. E qual'è il concetto?

Rin. Parla vn'amante alla sua donna, mostrando, ch'ella l'alletta si con li suoi vezzi, e che la simplicità, con la quale conuersauano insieme, perche erano fanciulli, si và conuertendo in amore.

Rob. E à proposito per me, cosi successe in questa corte fra me, e Alidora, canta pure.

Rin. E tanto scuro, che non trouo ne biscari, ne corde.

Rob. Tù dai la colpa al tempo troppo scuro, & io credo, che venga dal vino troppo chiaro.

Rin. Lilla tu scherzi meco.
Non sò come sarà.
Sai pur ch'amor' è cieco,
E vola hor qua, hor là;

Se

Se vn dì nel cor mi penetra
Scacciar non lo potrò,
S'io m'innamorerò,
Dà pur la colpa à tè
Non ti doler di me.
Rob. Mirabile, ſeguita pure.
Rin. La noſtra pueritia
Nutrì ſimplicità,
Se v'entra la malitia
Non è mia volontà.
Sei bella, e t'addomeſtichi,
Di ſaſſo il cor non hò
S'io m'innamorerò
Da pur la colpa à tè.
Non ti doler di me.
Picc. Non ti doler di me.
Rin. Non ti doler di me.
Picc. Non ti doler di me.
Rin. Oh garbato, garbato.
Rob. Chi è quel che riſponde.
Rin. Oh fà vn poco il balordo.
Rob. Come dire?
Rin. Vuoi tu altro, ch'hai preſa l'aria, e ti porti beniſſimo.
Rob. Di che?
Rin. La diſpoſitione è buona, e ſe tù ci attenderai farai buona riuſcita.
Rob. Oh queſt'è bella, ſeguita pure.
Rin. Replica pure all'vltimo ancor tu, che fà bel ſentire.
Rob. Segui, ſegui.
Rin. Quand'io tra vezzi, e gioco
Dicea non t'accoſtar,
Io ſon eſca, e tu foco

E fa-

E facile abbruciar:
Tù con ariosi stimoli
Mi risuegliaui più,
Cagion al fin sei tu
Se questo cor ardè
Non ti doler di me.

Picc. Non ti doler di me.
Rin. Non ti doler di me.
Picc. Non ti doler di me.
Rin. Oh che tu sij benedetto, hai dato la vita alla canzona con queste replicate.
Rob. Io credo, che tu sei impazzito, io non canto ti dico.
Rin. E chi vuoi tu, che canti qui, se non ci è altri che noi?
Picc. Ah, ah, ah.
Rin. Almeno non ridere.
Rob. Chi ride? Chi va là.
Rin. E via non far queste baie.
Rob. Chi è là.

SCENA IV.

Roberto, Alidora, Rinconetto.

Alid. SOn'io, son'io, sei tu Roberto?
Rob. Si mia vita son io, Rinconetto, ti ringratio del fauore, vanne al cancello, per doue entrammo, che ti sarà aperto.
Rin. Il fatto stà a trouar la via, è più scuro che mai. Via.
Alid. Ti conosco amante Ruberto, poiche ti vedo comparire sollecito più di quello, ch'io non credeuo.

Rub.

Rub. Doueuo indugiare più veramente, ma il Rè mi hà fatto anticipar il tempo.

Alid. Il Rè ti manda quà?

Rub. Si alla Duchessa.

Alid. E che vuole S.M.

Rub. Indouinala; ti giuro Alidora, che è fuori di se, butta fuoco per gl'occhi. sproposita, non vuol ire dalla sposa, grida con tutti, strapazza il suo, e da nelle furie a più non posso.

Alid. Il Cielo ci aiuti.

Rub. Non è tempo da perdere, chiama la Duchessa? non è già a letto?

Alid. Appunto a letto, piange, e si dispera, voglio chiamarla, come siamo a solo; a solo, ti raccontero vn caso curioso, seguito poco fà frà lei, & il Rè.

Rub. Hauerò caro di saperlo, digli che venga.

Alid. Farò l'imbasciata.

Rub. Io ti vengo dietro alla lontana.

SCENA V.

Piccariglio solo.

IL Rè impazzito? non vuole ire dalla moglie? da nelle furie? Vuol venir dalla Duchessa, manda Ruberto, Ruberto viene, chiama Alidora, la manda alla Duchessa, lei va a far l'imbasciata, o ben pazzo chi non intende il resto, questo è altro che Ruberto è Alidora, pouero padrone, quand'io gli augurauo il cimiero,

miero, mi teneua per matto. Ecco gente son loro, oh Ruberto, Ruberto. Se di vedermi qui sognar potesse.

Torno in sentinella.

SCENA VI.

Roberto, e Deianira.

Rub. IO non hò altra parte in questo fatto, che d'obbedire al Rè. Vostr'Eccellenza sente; egli è risoluto venir qui questa notte, e si dichiara, che è vana ogni resistenza, che Vost'Eccellenza faccia a gl'impulsi amorosi, io compatisco le parti interessate, e vorrei potere con il proprio sangue cauargli di testa questi mal nati capricci, la supplico di questa risposta, acciò l'impatienza non lo guidasse a qualche eccesso.

Deia. Oh Dio. e D. Fernando doue è.

Rub. Non ho io detto a V. E. che è chiuso ne gl'appartamenti della galleria, e che il Rè ve l'hà condotto sotto specie di rispondere ad alcune lettere importantissime.

Deia. Hai ragione Ruberto, scusami son fuori di me.

Rub. E bene Signora, che deuo rispondere?

Deia. Digli, che resterà consolato.

Rub. Signora, glie lo dico vedete.

Deia. Così ti comando.

Rub, Su la vostra parola.

Deia. Come tu vuoi.

Rub.

Rub. Gli fò riuerenza, di quì, credo che sia sù la strada.

Deia. Non è da indugiare, e là doue sei Alidora.

SCENA VII.

Piccariglio fuori.

Non ne voglio sentir, più, son pieno fino à gl'occhi, o ve spose alla moda, non vedo l'hora di dire ogni cosa a D. Fernando, manco male, che stà rinchiuso nelle stanze della galleria, che rispondono al giardino dalla parte del Viuaio, voglio andare a farli cenno, e auuisarlo, acciò rimedij à questi disordini, vedrà ch'io non ero balordo quando con il mio lunario li prediceuo il cornu copia, e se non si rimedia presto, scommetterei il collo, che questo giardino vuol diuentar pauoni, per andare al Viuaio; di quì è la più corta.

SCENA VIII.

Deianira, e Alidora.

Deia. Prestezza, e secretezza ci vuole Alidora spedisciti.

Alid. Senza lume?

Deia. Cosi è meglio.

Alid. E deuo dire alla Regina, che venga qui.

Deia. Mà per negotio vrgentissimo, che si terminarà tutto in suo gusto, e felicità.

Alid. E se lei dicesse, perche causa la Duchessa non viene lei quì da me, che li deuo dire?

Deia. Digli, che ben sò l'obligo mio quale sarebbe, ma che la necessità priua di legge comanda così, e non venendo protestali da mia parte, che sarà a se stessa vn danno irreparabile.

Alid. Io vado.

Deia. Ti attendo.

Alid. Se il Ciel non prouede, io preueggo rouine, poco può stare Roberto a tornare da me, osseruerò all' vdito se lo sento, poi che la vista non serue nulla frà quest'horrori?

SCENA IX.

Pasquella sola.

SE non impazzo questa notte, non impazzo mai più, dalle nozze di questa sorte il Cielo ne scampi i cani, lo sposo non si vede, se si manda per lui, non torna risposta, se si va non si troua, la sposa si dispera, & anco perche l'è vn poco di dir male, la dice delle cose cattiue, e da nelle pazzie; ogn'vno è sossopra, e non si troua ne via, ne verso da ripararci, mi manda adesso la Regina al buio, come le bestie à vedere se la Duchessa sà nulla del Rè, oh l'è la mala cosa

cosa, che la moglie habbia à cercare il marito a casa dell'altre, gli'e vn darli il gambone, che s'arrischino a far del m le; de'gl'huomini ben che sia di notte non hò paura, perche sono auuezza da picciola a andar fuori a tutte l'hore, e farmi rispettare, io hò solamente paura dell'Orso, che suole andare per il giardino, e se bene non hà gransie, fà delle pazze burle, e quando si rizza l'abbraccia come vn'huomo maniato, credo pure d'andar bene.

SCENA X.

Alidora, e Pasquella.

Alid. MI hà fatto dire la Regina, ch'io aspetti quà, oh sento gente,
Pasq. Sento vna voce, che cicala.
Alid. Fusse almeno Ruberto.
Pasq. Ruberto? stà a vedere, che egl'è lui, che viene da quella mariola d'Alidora.
Alid. E là zi zi.
Pasq. Ruberto.
Alid. Ruberto è lui, son'io.
Pasq. Sei tù?
Alid. Si, son Alidora.
Pasq. Oh ve Alidora, che mi crede Ruberto, bene bene.
Alid. Che nuoue mi date, mia vita, io torno dalla Regina, che presto sarà qui, è Delia sua cameriera mi hà de to, che D.

Pasquella, e per il giardino, però bisogna parlar piano, perche tu sai, che ella è vna vecchia bestiale, che riferisce cio, che sente, e tra l'esser scema di ceruello, e la rabbia, che hà d'esser vecchia con tutti è dispettosa, hor che dici mia vita? tu non rispondi? Ruberto?

Pasq. Il mal'anno che ti pigli, galeona, pettegola, sangherata, bocca di corpo di liuto fesso, naso a cialdone, gote di rapa, orecchie di guscio d'ostrica, occhi di lucciola ammaccata, gola di condotto di pozzo nero, labbra da maccheroni da fogna, corpo disutile, pezzo d'asina, e tutta vacca, vecchia à me eh, oh tu l'hai presa dura, a pigliarla meco, non son Pasquella Saluestracci, se io non ti fò la più tapina, che viua.

Alid. Sentite.

Pasq. Che sentite, prosontuosa, a me vecchia? domattina la prima cosa, ch'io faccia vè, vò a leuar la fede della mia nascita, e farla soscriuere a tutto il Magistrato de' Signori, e poi te la vò far mangiare per disperatione.

Alid. Eh non mi volete sentire?

Pasq Poltroncella andar la notte in gattesco per i giardini a aspettar gl'vccellacci, che passino, e non ti vergogni di dire male del terzo, e del quarto, strapazzare vna matrona, balia della Regina, e darli di vecchia per il capo; il Rè l'hà da sapere, e ti vò far dare tante strappate di corda, quant'anni io hò, anni, anni, strap-

pate

pate di corda, si, si, e se io non lo fò, prego il Cielo mi faccia morire sopra parto.

Alid. E io vi dico, che hauete ragione, ma non si può burlare vn poco?

Pasq. Che burlare, sempre mi son piaciute le cose sode, le burle si fanno, quando la persona si conosce.

Alid. Credete, ch'io non v'hauesse conosciuta, hò voluto scherzare con voi, con quella sicurtà, che promette la corte, e se hò errato, vi chiedo perdono.

Pasq. Di il vero, mi haueui tu conosciuta?

Alid. Vi dico di sì.

Pasq. In coscienza.

Alid. In Coscientissima.

Pasq. Vuoi tu ch'io dica.

Alid. Che?

Pasq. Se tu non vuoi altro, te lo credo, perche hò due proprietà, vna ch'io hò vna voce, che pare vn campanello d'argento, l'altra sia notte quanto vuole, io hò quest'occhi tant'assassini, che tanto, o quanto sempre riuerberano qualche pò di splendore.

Alid. E però vi haueuo conosciuta, e così hò finto per burlare vn poco, e passare il caldo.

Pasq. Come l'è così, non hò che dire vn tratto, in sù quelle rabbie io paio vna pecora scatenata, io me lo conosco, ma voltati in là, son pane, e cacio.

SCENA XI.

Rosaura, Alidora, e Pasquella.

Rof. SEte voi Balia.
Pasq. Son io Signora.
Rof. Sete sola.
Pasq. Ci è Alidora.
Alid. Son qui mia signora?
Rof. Che v'è di nuouo Alidora?
Alid. La Duchessa m'hà imposto, ch'io faccia intendere à V. M. che per negotio importantissimo, hà più che necessità di parlare seco, ben sà il suo debito di venire a riuerirla in persona, ma l'accidente porta seco queste strauaganze.
Rof. E tutta cortese la Duchessa; andiamo à trouarla.

SCENA XII.

Deia, Rosaura, Pasquella, e Alidora.

Deia. PVr troppo ardire è stato il mio ò Signora a darli incommodo fin quì, incolpatene la qualità del negotio, che nel resto i miei oblighi con V. M. sono indelebili dell'anima mia, mà perche il tempo è breue Signora facciamo ritirar costoro.
Rof. Balia, attendetemi a gl'appartamenti contigui al giardino.

Deia.

Deia. Alidora allontanati.
Pasq. Io vò.
Alid. Io parto.
Pasq. Basta tu m'haueui conosciuta.
Alid. Senz'altro.
Pasq. Hà detto buono a te, ti voglio fare pinzochera.

SCENA XIII.

Deianira, e Rosaura.

Rof. HOr che dite Duchessa?
Deia. Regina mia Signora, son qui per suelarui trà queste tenebre vn sole di verità, e vditemi, che vi supplico.
Rof. Attenta vi ascolto.
Deia. Amai vn tempo Alfonzo, e Alfonzo mi corrispose in amore, hoggi è vostro marito, io sono sposa a D. Fernando; il giusto vuole, e l'honore comanda, che Alfonzo perda le memorie di me, con la ricordanza di lui, V. M. dubita della mia costanza, bene me ne accorsi nella consegna del guauto, che fece a D. Fernando, Signora, eccomi a piedi vostri, giuro a V. M.

S'inginocchia.

Rof. Rizzateui Duchessa, rizzateui dico.

Si rizza.

Deia. Giuro a V. M. per questo Cielo, ch'alto sientio hora m'ascolta, che ella dubita à torto, hebbi o Regina per ascendente

 la

la ſtella dell'honore, fui educata con li ſtimoli della riputatione, vi ſupplico a credere, anzi douete credere, che nel tempio del mio petto non impera, ne s'adora da miei ſpiriti, ne ſi adorerà in eterno altro idolo, che quello dell'honore iſteſſo, e per darui vna certa, & infallibile riproua di queſta verità, vditemi, ma giuratemi prima di non far motiuo con il Rè per quello vi dirò, e V. M. è per vedere.

Roſ. Ve ne fò promeſſa, e ve ne fò giuramento.

Dia. Signora, arde per me il Rè ritiene ancora in petto quel fuoco antico, che gl'acceſe le viſcere, non hà poſſuto il nodo del matrimonio diſtruggere i primi legami d'amore, per queſto laſcia la ſpoſa intatta, non cura di Don Carlo, tiene quaſi imprigionato Don Fernando, frequenta di notte queſti giardini, viue inquieto, e delira. Regina per ſottrarmi queſta notte, poche ſtore ſono alla violenza d'Alfonzo; mi conuenne auuenturare il petto, e il cuore ſopra vna punta di ſpada, e ſe il Rè accennaua di toccarmi, ero obligata a trapaſſarmi le viſcere; partì confuſo il Rè, poco fà mi mandò nuoua imbaſciata, con dire, che di nuouo vuol venire a queſti giardini per ritrouarmi, riſolſi di mandare per Voſtra Maeſtà, perche ſpero con pronto riparo fabricare vn'argine, che freni queſto torrente furioſo, queſte tempeſte furenti.

Rof. Duchessa, resto mortificata di queste vostre così rare confidenze, non è tempo adesso di complimenti, ditemi, che sperate di fare? che rispondesti all'ultimo ambasciatore del Rè?

Deia. Risposi, che frà due hore venisse da me, che qui l'attendeuo.

Rof. Come?

Deia. Piano Signora, subito mandai per V. M:

Rof. Bene; bene.

Deia. E li hò confessito il tutto. Verranne il Rè, frà quest' ombre, mi parlerà, e li risponderà Deianira, ma anderà con il Rè la sposa Rosaura, la quale à suo tempo scoprendogli l'inganno, e facendolo modestamente vergognare, stabilirà perpetua pace, e viuerà vita felicissima.

Rof. Duchessa le mie obligationi con voi si sono in vn momento, così auanzate, che s'io vi donassi l'anima istessa, non vedo pareggiati i vostri fauori, perdonatemi di ragioneuoli sospetti, che m'inquietorno l'anima sin quì: assicurateui, che viuo sicurissima della vostra fede, e solo attendendo da voi i miei conforti, questa mattina fui sposa, oh Duchessa, ma in quest'hore hò prouato vn'inferno di continui tormenti, ma non è tempo adesso, riceuetemi per obligata eternamente alla vostra generosità, e questo basti, hora, che v'è da fare.

Deia. Ritiriamoci, per attendere il Rè, al quale se bene fece intendere, che venisse frà due hore, sò che stimolato dall' impatienza, anticiparà il tempo.

Rof. Queste oscurità ci fauoriscono.

Deia. Venga V. M.

Rof. Vi seguo.

Deia. Mi dia la mano.

SCENA XIV.

Piccariglio e D. Fernando.

Picc. Dite il vero vi sete sbucciate le mani nel calarui per quella corda.

D. Fern. Non tanto questo, che nell'vscire per la finestra, percossi la testa, e mi duole.

Picc. Quanto alla testa, hoggi come hoggi poteui farui poco male.

D. Fer. Perche?

Picc. L'hò per dura assai bene.

D. Fer. Hor lascia andar questi scherzi, e dimmi, che cosa v'è di nuouo, che m'hai fatto vscir per la finestra, e venir qui.

Picc. Non ve l'hò io detto.

D. Fer. M'hai detto, accennato, che il Rè haueua fatto intendere alla Duchessa. che voleua venir qui, e che perciò io ero stato serrato sotto altro pretesto in quella stanza.

Picc. Seguitate il restante, e che la Duches-

chessa haueua detto a Ruberto, che il Rè venisse fra due hore da lei, ma canchero voi lasciate il più, & il meglio.

D. Fer. Bene, bene, ma tù come sai queste cose?

Picc. Le sò, perche mi trouauo in vn luogo ritirato per certo bisogno d'ammazzare vn mio amico, & hò sentito il tutto dal capo alli piedi, e come dice l'Anguillara.

Non si ponno ingannar li sensi nostri.

D. F. Beuesti assai hiersera?

Picc. Signor si, che volete dir per questo, che io hauessi del vino in testa? sò del certo, ch'io non m'inganno, e vi dico la verità.

D. F. A tal che secondo il tuo dire, il Rè sarà in questo luogo in breue.

Picc. Al sicurissimo, se la vostra dilettissima gl'ha dato l'intesa per Ruberto, oh bel vedere V. S. il Rè, Roberto, e la Duchessa.

D. F. E che sarebbe?

Picc. Si potrebbe dire come disse il Murtola, a quel suo amico.

In breue giro tel dimostro, & ecco.
La Poltrona, il Ruffian, l'Amico, e'l Becco.

D. F. La tua impertinenza trapassa il segno

Picc. Padrone perdonatemi, fuori di noi due non parlarei tanto in cifra, ma frà noi camerate è lecito dir qualche cosetta.

D.F. Sei troppo ardito.

Picc. O ardito,o altro non sò che mi dire, io non vò crepare, datemi, ammazzate, mi, impiccatemi con le vostre mani, che in ogni modo bisogna, che io mi sbori alle volte, oltre che la verità sempre hà d'hauere il suo luogo,non c'è che dire.

D. F. Non dicesti tu, che haueui vna pistola;

Picc. E quasi ch'io l'hò.

D.F. E carica?

Picc.E carica di monitione per andare a caccia a huomini.

D.F. E che voleui fare?

Pica.Ammazzare Roberto.

D.F.Dammela.

Picc.Oh bene vè.

D.F.Da qua dico.

Picc.E io.

D. Fer. Ammazzerai Roberto vn'altra volta.

Picc.E V.S che ne yuol fare.

D.F. Seruirmene.

Picc. V'intendo, voi volete ammazzare

D.F. Taci.

Picc.Il Rè.

D.F.Taci dico.

Picc. E che poi la pistola sia riconosciuta,e mi faccia la spia, e si creda, che sia stato io, e poi farmi impiccare in cambio vostro.

D.F. Dà qua dico,e non replicare.

Picc.Eccola,ma mi dichiaro, s'io sono impic-

piccato, non ne vò saper niente.

D.F. Allontanati di quà, lasciami solo.

Picc. Me la batto, e sai se l'è carica a misura, possa arrabbiare s'io non mi pento d'hauerglielo detto, s'io credeuo che l'hauesse per male non glie ne parlauo, che sia maledetta questa boccaccia, che gli par mill'anni di scoprire ogni cosa.

SCENA XV.

D. Fernando solo.

FEsteggiano gl'huomini al nascer d'vn huomo, e piangono i mortali quando è giunto al morire? oh pazzia, o mala auuisata humanità; la scena del mondo cõpatisce il tormento mascherano di felicità, l'huomo crede all'apparenza, e crede felicitarsi, ma precipita, si nasce con gl'affetti, l'amorosi sono i più potenti, chi ama desia, il desiderio s'auanza, si procura ottenere, s'impetrano gratie, si giunge al fine bramato, ma che ogn'affetto, ogni desio, ogni gratia, ogni fine diuiene principio di cadute irreparabili, si che per epilogare il discorso, basta a dire, che il natale dell'huomo è vn precipitio di miserie. Oh Dio Fernando lo proua, che nell'honore, e nell'anima sono ferito dalle punture dell'impu-

impudicitia di Deianira, ah ben mi pa-
reua impossibile, ch'ella hauesse dilegua-
ti quell'affetti, che tant'anni nutrì nel se-
no per Alfonzo, e bene mi diceua il co-
re, che ogni sua parola, ogn'accento, o-
gni respiro fusse finto, simulato, e menda-
ce. Attende il Rè in questi giardini? Io
son rinchiuso, e priuo di libertà? oh con-
cetto infame, oh matrimonio adulterato,
oh sceleraggine senza eguale. Oh Dio
vorrei poter gridare fino alle stelle, ma
s'io mi scoprissi, perderei l'occasione di
quella vendetta, che la giustitia mi som-
ministra, e crederei con quest'aliti auue-
lenati, seccar queste piante, inaridire i
fonti, struggere i fiori, vccidere le fiere,
insterilire il terreno, infettar l'aria, e nel-
l'antico caos, redurre non solo queste
delitie, ma ogni luogo oue giungessero
rabbiosi fiati di quest'anima offesa; hono-
re, e gelosia mi tormentano, oh Dio, chi
non dirà delitioso l'inferno in paragone
del mio cuore; furie accompagnatemi,
disperatione auualorami, tormenti ina-
nimitemi, e contro chi machina la ca-
duta dell'honor mio, e de'miei conten-
ti, instigatemi, inacerbitemi, incrudeli-
temi, ma taci Fernando, non ti lasciare
sentire quì doue deue giungere la cop-
pia nemica, attendi al varco, chi
t'offese, frà quest'ombre procura di rau-
uiuare il suo languido honore; Taci
Don Fernando ricordati, che amica
è la vendetta di chi tacito aspetta, con-

sola.

solati che à pena spuntate le sue vergogne nell'oriente, si mireranno giunte all'occaso, sì, sì silentio miei senzi, quieti miei spiriti, taciti miei respiri, muta mia lingua, destati mio Core all'erta miei pensieri, ardite, ò mia destra prontezza anima mia.

SCENA XVI.

Deianira, e Rosaura.

Deia. E Cosi mia Regina restarete sincerata dell'interno mio, è acquistarete gl'affetti d'Alfonzo, che à voi si deuono perche il cielo così comanda.

Ros. Duchessa io resto edificata delle vostre cortesie, vi prego à condonare all'amore che porto ad Alfonzo, i sospetti che hebbi del vostro affetto, ricordandoui che cortese è Alfonzo,& io son Donna, e sua moglie, riseruando à dimostrarui con l'attioni, ch' io vi professo eterna obligatione, e lealissima amicitia.

Deia. Troppo è benigna Vostra Maestà non obligano l'attioni di chi opera per suo debito.

Ros. Le vostre attioni sono miracolose, poiche mi tornano da morte à vita, che per ciò infinitamente vi deuo.

Deia. Non è tempo, che più oltre risponda, hò

hò sentito rumore per il giardino, non può essere se non il Rè Signore, adesso è tempo, andateli incontro; toccatelo, gestite, e lasciate parlare à me, e quando vi stringo il braccio, gitene seco in palazzo, il resto poi lo sapete da voi, scopriteui à tempo è stabilite seco vna perpetua pace, così voi viuerete felicissima, & io liberarò me stessa dalli stimoli Regij, che se venissero all'orecchie di Don Fernando, non potriano cagionare se non rouine irreparabili.

Rof. So quello deuo fare, accompagnerò i gesti, e il tutto alle vostre parole, nel resto ho amore per maestro.

Deia. Non più, non più, ecco che viene, venite da questa parte, & io vi starò a costo.

SCENA XVII.

D. Fernando, Deianira, Rosaura.

D.F. Torno onde partij.

Deia. Zi, zi, sete voi mio signore,

D.F. Oh Dio, si son io.

Deia. Io non vi trouo.

D.F. Son quì.

Deia. Pur vi trouai mio signore, oue è, Don Fernando?

Quando tocca D. Fernando accenna con il tatto Deianira,

D.F. Stà in corte,

Deia.

Deia. Alfonzo, io potrei à ragione dubitare, che le finte repulse dateui da me questo giorno haueſſero diminuito nel voſtro cuore quell'ardore, che per me vn tempo vi accelerò, ma la corteſe ambaſciata, che di poi mi mandaſti per Ruberto, toglie ogni dubbio, e m'aſſicura che meco non vi ſdegnaſti doppo le riſſe, ſono più care le paci, e per ſegno di pace, eccoui la mano in pegno, e con la mano il core l'anima, e tutta me ſteſſa, mio Rè, chi ſtringe queſta deſtra v'adora, e non vede l'hora, non ſolo di fare contento voi, ma di condurre ſe ſteſſa al cielo delle delitie amoroſe, mio Sig. mio bene, non attendete più parole da me, eccomi voſtra, poi che la ſouerchia allegrezza mi toglie il più parlare: Amore vuole opere, e non diſcorſi, andiamo; e conducetemi oue più vi aggrada, eccomi voſtra.

Deianira ſtringe il braccio à Roſaura, e ſi parte in furia, Roſaura abbraccia Don Fernando credendolo Rè, D. Fernando mette mano alla piſtola, e aggiuſta il colpo a Roſaura, credendola Deianira.

D. F. Ah ſcelerata, impudica mori.
Roſ. Oh Dio ſon morta, ah traditore, ah Dio, ahi.

Deianira ritorna, e ſegue Roſaura.
D. F. Pur cadè;

Deia.

Deia. da) Fù colpita la Regina. se dice.)

Deianira inciampa, e tocca la Regina in terra, mette mano à vno stilletto e cerca il Rè, troua D.Fernando, e gli tira più colpi, e dice.

Deia. Oh'empio, Vccidesti la Regina, mori ancor tù.

Cade D. Fernando con la pistola in mano, e Deianira lascia lo stilletto in terra.

D.Fer. Ahi son morto.
Deia. Tiranno, Barbaro inhumano mori, e viua gloriosa questa mia destra, poiche vendico la morte d'vna sposa Innocente, e l'offese, che mi facesti, Ah mia Rosaura, appena ti conobbi, che ti piango estinta, oh Dio quanti pensieri oh Dio quanti tormenti, che fò? Cielo consigliami, soccorremi tù che puoi, oh Rosaura, oh Deianira, non sò megl'è ch'io vada à chiamare D.Fernando; ma ecco gente, non può essere se non lui.

SCENA XVIII.

Alfonzo, Deianira, Rosaura, D.Fernando in Terra.

Deia. S Ete voi mio Signore.
Alf. Si ch'v'è di nuouo.

Deia. Non più à tempo giungete, mia vita; venite mio bene volate à pigliare il possesso.

Deianira abbracia il Rè, e segue.

Di chi v'adora, conoscete in tanto, che l'affetto, che vi porta Deinira è impareggiabile, venite mie delitie, andiamo mio tesoro.

Il Rè senza parlare accennando con i gesti il suo contento parte con Deianira.

SCENA XIV.

Piccariglia, Rosaura, e Don Fernando in Terra.

Picc. HO sentito scaricare la pistola, ò pur m'è parso? eh mi sarà parso, io haueuo quel pensiero, e così come dice Aristotile l'imaginatione fa caso, vorrei pur sapere quel che hà fatto il Padrone con la sposa, io m'imagino, che gli hauerà fatto vna brauata di quelle, che leuano il pelo per l'aria, non vorrei, già che Don Fernando mi hauesse nominato, e che la Duchessa mi pigliasse in odio, faccia quello, che vole io hò fatto per bene, adesso vò cercando Ruberto, e Alidora, che se io li trouo, gli vò dare stoccate da Orlan-

Orlando, e insegnarli a procedere con i Caualieri di corte mio pari, voglio andare verso il palazzo della Duchessa gattone, gattone.

E così inciampa in Rosaura.

Chi va là, stà sta, gente in terra. (tocca) All'habito è donna, stà à vedere, ch'è Alidora, che aspetta Ruberto, e s'è messa à dormire.

Inciampa in D. Fernando.

Oh ecco vn'altro (tocca) questo è maschio, horsù, è Ruberto, e Alidora, che hanno discorso tanto, che secondo me, si sono coricati al fresco, e hanno legato le bestie da vero, oh che guazzo è questo; pò fare il mondo, questo è vn gran lago, oibò, che li venga la rabbia, questa canaglia hiersera s'imbriacorono, è al certo hanno riceuto come tanti porci, e hora stanno qui in terra come tante bestie.

Li tocca con vn piede.

Eh si sono addormentati come Tassi, hora è tempo, ch'io mi vendichi dell'offesa, e de'sospetti, che hò riceuuti, lasciami metter mano alla spada, questo, e Ruberto, doue gl'hò io da dare? bisogna ch'io veda di corlo nel buono alla prima, perche se si destasse, potrebbe seguir del male,

male,e loro sono due,e io son solo, li vò tirare vn sopramano, tagliarlo per mezzo,e farne due rocchi,ma hora, che mi ricordo è vergogna à dare ad vno,che è in terra, poteua pur metterci sù vna materazza, che non ci sarebbeno tanti scrupoli,io non voglio anco vituperarmi affatto,meglio è ch'io vada in palazzo per vn lume, così potrò riconoscere il paese, è fare il fatto mio a man salua,o almeno fare,come fece vulcano,a Marte,e a Venere, e con farli fare vna fischiata à suon di campanaccio, voglio andare in ogni modo,non li suegliarebbe l'artigliaria di Marocco, che faceua sconciare le donne grauide di diece mesi, solamente à vederla.

SCENA XX.

Roberto, Alidora.

Alid. IO non ti posso dir altro, se non che la Duchessa poco fà è Don Fernando sono entrati ne'gl'appartamenti vicino alle fonte da lor due,e io gl'hò veduti quando andauo cercando di tè.

Rub. Come veduti, se erano al buio?

Alid. Voglio dire,che è come s'io l'hauessi veduti,perche la Duchessa parlaua forte,e lo chiamaua per nome.

Rub. Credo, che tu t'inganni, che tu habbia conosciuta la Duchessa passa bene, ma hò paura, che chi era seco

fusse

fusse altro, che Don Fernando, sentisti parlar quel'altro?

Alid. Non mi ricordo adesso, sò che lei lo chiamaua con affetti, e con nome di sposo, e di Don Fernando.

Rub. Può essere ogni cosa, mà sò, che Don Fernando non può vscire di corte ma lasciamo andare, che diceui tù d'hauer sentito sparare vn colpo di pistola.

Alid. L'hò sentito al certo.

Rub. Quì ne giardini?

Alid. Si perche il colpo mi parue vscito.

Rub. Sospetto di qualche gran male.

Alid. Come à dire?

Rub. Non voglio far pronostici per hora; ma noi che faremo?

Alid. Io non hò altra seruitù se non quella, che deuo al tuo commando?

Rub. Il mio volere pende da tuoi cenni.

Alid. Sei tù mio?

Rub. Sì.

Alid. Io son tua, ma di questa notte così oscura, e per le tenebre, e per l'accidenti poco n auanza; Domatina io dirò alla Duchessa, che io intendo esserti moglie, tù dirai l'istesso à Don Carlo, & al Rè, ci legheremo con vn sì, che non lo potrà sligare se non là morte, ti piace Roberto.

Rub. Oh Dio se mi piace, lo dirò al Rè, poiche Don Carlo se ne andò poch'hore sono ad vn suo Castello mal'affetto per le strauaganze del Nipote, e forse

per

per non tentar più, lo dirò ad Alfonzo, che sò, che l'ha à caro, che io mi fermi qui, e conuertendo gl'effetti d'amanti in vita maritale, viuerò teco vita felicissima.

Alid. Oh pensieri vniformi.

Rub. Oh felicità senza pari.

SCENA XXI.

Deianira, e Alfonzo presi per mani.

Deia. ANcor non parli mio bene? stà te ancor dubbioso della mia fedeltà, non ti dissi poc' anzi, che per assicurarti de gl'affetti miei, palesai le richieste del Rè alla Regina, e che il Rè accortesi (com'io credo) dell'inganno l'vccise con vn colpo di pistola, e che io per vendicar la morte di Rosaura, e per punire l'impertinenza d'Alfonzo, lo priuai di vita, hor di che temi mio core, che pauenti mio sposo? non sei ancor sicuro, che la fede maritale m'incatenò l'anima con lacci amorosi, e indissolubili, se a miei detti non credi riconosci almeno come apparisca la viuezza dell' amor mio nella morte di questi, suenati mia vita? o vccidimi, o parla.

Alf. Deianira?

Deia. Che?

Alf. Il Rè non è morto.

Deia. Oh Dio, chi parla.

Alf.

Alf. Taci son Alfonzo.

Deia. Ah lasciami traditore.

Alf. Non mi promettesti il tuo amore in questa notte?

Deia. Si crudele, ma per riconsegnarti alla moglie.

Alf. Quietati, già che il fatto non hà rimedio.

Deia. Oh Cielo fà fede tu, ch'io fui ingannata; lasciami traditore.

Alf. Lasciarei l'anima, lasciando tè.

Deia. Vccidimi almeno.

Alf. Non sono così barbaro, come sei tù.

Deia. Non vccidesti Rosaura?

Alf. Nè meno la tentai.

Deia. Io non t'vccisi?

Alf. Parlano i morti.

Deia. Ne meno t'assalij.

Alf. Con vezzi m'assalisti.

Deia. Memoria infausta.

Alf. Delitiosi ricordi.

Deia. Chi son dunque gl'estinti?

Alf. Quella luce, che verso noi è portata ce lo può far palese.

Deia. Oh Dio son morta.

SCENA VLTIMA.

Piccariglio con il lume, Alfonzo, e Deianira.

Picc. ADesso potrò vedere, ò gente di quà, ò è il Rè, e la Duchessa, il resto lo canta l'organo.

Alf. Posa quel lume,

Picc.

:. Ecco Signore.
. Ritirati.
:. Volentierissimo.

itira dentro, ma deue lasciarsi vedere
ualche volta.

Conoscete questi cadaueri ancora?
a. Questa è Rosaura, e questo oh Dio
1 Dio, non è questo D. Fernando.

Scappa dalle mani d'Alfonzo.

i è D. Fernando, e chi fù l'homicida
hi lo priuò di vita. Ah che pur troppo
uesto ferro ancor stillante di sangue ac
ila l'vccisore: Alfonzo, se tu sei Rè,
sercita la giustitia, questo ferro è mio,
) diedi morte à D. Fernando, non puoi
enz'offendere Astrea lasciarmi in vita,
omanda vna morte a colei, che di mille
orti s'è fatta degna, fa che si tronchi
uesta destra, s'apra questo petto, si tagli
uesto capo per destinarlo, pasto propor-
ionato alla voracità delle fiere, hò vcci-
o il marito, o Alfonzo, giustitia, giusti-
ia ti chiedo, di morte ti supplico.
f. Deianira, non si delinque senza vo-
ontà, questi colpi per quanto dicesti fu-
ono drizzati a questo seno, ma colpisti
o sposo, io che fui offeso dal pensiero vi
)erdono, l'opera lontana dalla vostra in-
entione, non merita pena.
:ia. Ah spietato, anco la porta del morire

mi serri in faccia,& io non saprò trouar la chiaue d'vna giusta disperatione, e aprirla, oh cagione d'ogni mio male, per questo regnante; oh amante de miei precipitij; diuoratore de'miei contenti, non per viltade no,ma per intendere il passo; e l'ordine di questi disordinati errori,sospendo il corso di questa misera vita,doue sei tù.

Picc. A mè, eccomi V.M. ohimè.

Deia. Rispondi, e rispondi a proposito,ò sei morto.

Piccariglio s'inginocchia e dice.

Sig. Eccellentiss. Signora si.

Deia. Come fù condotto qui D.Fernando.

Picc. Vi dico il tutto alla libera, in ogni modo; io hò da essere impiccato domattina.

Deia Presto dico.

Picc. Ecco, ecco Sign: io mi trouauo stà notte qui nel giardino per certi miei negotij, in quello vien Ruberto,mi dice, che il Rè vuol venire da V.S.e V.S.disse à Ruberto,che dicesse al Rè, che voi haueui detto a lui,che pregasse V. S.

Deia.Che, che cosa,come.

Picc.Ah ah,Signora,ah potentissima Signora Duchessa,pietà,pietà, la paura mi fa imbrogliare,voglio dire, che l'effetto; è che V.S.disse à Ruberto, che dicesse al Rè, che venisse fra due hore in questo luogo, stà così?

Deia.

Deia. Segui pure.

Picc. O con le buone per cortesia, hora, quando, mentre doue ero rimasto.

Deia. Che io haueuo detto, che il Rè venisse fra due hore, e poi?

Picc. O che siate voi benedetta, io che sentij tutto il discorso, gli detti voce quì nel giardino alla finestra, doue S. M. l'haueua rinchiuso, mi sente, li dico in succinto le rouine, se ne viene quì meco, mi chiede vna pistola, che mi haueua sentito à canto, io glie la dò, mi manda sù le forche è laudato sia il Cielo, credo di essere in grado di poterlo seruire; tornai quà, detti in questi morti, credeuo, che fussero Ruberto, e Alidora imbriachi, ma vedo, che sono Don Fernando, e la Regina, che hanno spirata l'anima d'amore, e d'accordo. Eccoui detto ogni cosa.

Deia. E io hò inteso, oh Dio, parti di quà, fuggi, vola.

Picc. Se merito castigo alcuno, fatemi impiccare domattina a buon'hora.

Deia. Parti dico.

Picc. Ohime.

Deia. Vedi ancora, conosci ancora? intendi ancora, o tiranno, che la tua ferita fù il primo motore di questi prodigij, credè.

Volse accertarsi del vero quà ne venne.

D. Fernando al seruo, io lo chiamo, co-

me Alfonzo,egli ascolta le mie voci, accompagnate da moti della sua sposa,mi crede infedele, vccide in mia vece Rosaura, io credo te l'homicida,t'affronto, ti sueno come colpeuole,ma lassa vccido vn marito innocente. Deh Cielo doue ascondete i vostri fulmini.chi saettate,se non incenerite costui,abissi,che non v'aprite,voragini, che non inghiottite tra i vostri precipitosi precipitij, vn empio, vn adultero, vn sacrilego, vn peruerso.

Alf. Deinira date pace a queste furie,quietate questi rancori, si rendono vane queste vostre imprecationi.

Deia. Ah fonte di perfidia, che traboccando dal vaso dell'humanità formasti due torrenti d'innocentissimo sangue, e ardisci ancora d'inuitarmi alla pace, alla quiete. Rosaura. D. Fernando; oh Dio apriteui occhi miei ad vn pianto immortale, per piangere eternamente la morte di questi poueri vccisi,e tu Rosaura, che poco auanti il tuo morire mi chiamasti con nome d'amica, oh se disciolta da questi lacci terreni,viui com'io credo, in luogo d'eterna pace, fa fede tu anima bella, tu assicura il mio sposo,oh non più mio,tu accerta D. Fernando, che quell'hora mi credeua infedele,e traditrice,all'hora più che mai esercitauo l'arte della fedeltà, e della costanza,e tu,o caro estinto sposo adorato, ascolta questi sospiri dolorosi,esalatione d'vn anima addolorata,specchiati in queste lacrime,

fon-

fonti di viuo sangue, per riconoscere in quelle gl' affetti di purità di questo core amoroso, penetrate ò mie voci per le ferite di mio marito, conducendoui per breue strada in quel seno, che incauta suenai, imprimeteui in quelle, acciò per sempre a caratteri indelebili, scolpito si legga, che Deianira fù egualmente honorata, e innocente, e cosi sappia il mondo de' mortali, e de'gl'eterni, che per estirpare gli ostacoli del proprio honore, in breue giro de'volanti momenti, fui allo sposo mio Donzella, Moglie, Vedona, Homicida, e Adultera. Ma che più parlo con questi cadaueri, che vedono con l'occhio dell'anima l'anima mia; à te mi riuolgo, o Alfonzo, con te parlo o più insensato di questi; Snuda quel ferro, imprimi in queste viscere tante ferite, quanto sono i tormenti, che le consumano; Deh trafiggi hormai questo petto miserabile, assai sono strascinata dalle ruote della fortuna, altro che il corso della morte non hà più da vantarsi di vedermi seguace, teco vò cimentarmi a duello, se m'vccidi morirò contenta, sicura di volarmene al Cielo delle delitie; mentre m'inuolarò da tè, che sei vn inferno di crudeltà, se vccido te, ecco adempite quelle vendette, che per sottrarmi all'immutabilità de' tuoi sregolati capricci, de' tuoi infami desiderij, di già haueuo stabilite trà l'eroiche imprese della nobiltà del mio animo; Se ambi caderemo estinti,

farò norma di virtù à posteri, tù esempio di sceleraggini al mondo, sù codardo, che indugi,alla morte,all'armi,dico, all'armi.

Alf. Deianira, anima dell'anima mia, se volete la mia morte, non voglio, che auuenturate la vostra vita: eccomi a vostri piedi; ecco il ferro, ecco il seno, vi mostro il core, apritelo, suenatelo, laceratelo, confesso i miei errori, conosco i miei falli, ma ricordateui, o adorata mia donna, che il caso, e l'errore furno complici à questi successi, anzi da quelli dipende la maggior parte del fatto, fù peccato desiderarui, mentre eri sposa à Don Fernando; ma non credei già mai, ne poterono cadere sotto la cognitione del mio seno questi funesti eccessi, vn delirio amoroso mi violentò gl'affetti; ma non fui già mai assetato di sangue, non colpeuole, ch'io vccida, è pazzia, se bramate la mia morte, che non mi ferite, ma non vi scordate o Deianira, che con la mia, o vostra morte ereggerete la tomba per sotterrare eternamente il vostro honore, e la vostra fama. Viue hora appresso di me il vostro honore, e io solo, che lo possedo, a voi lo posso restituire, poco anzi tra le furie agitata vi desti nome d'Adultera, e chi vi segnò di questa marca, se quando a me vi donasti, eri senza merito; o volete viuere honorata, ò viuere senza honore, o eleggete, ch'io viua per renderui la reputatione già perduta, o mi

vo-

volete morto per restarne priua irreparabilmente vi turbò questa mattina sù l'alba il titolo di Duchessa, vi plachi in questa notte,o bella il grado,ch'io vi dono di Regina, e così diuenuta moglie di quell'Alfonzo, che pur tant'anni adorasti, ricomprate il tesoro di quell'honore, che inuolontaria meco perdesti, sento anch'io i sensi, che si dolgono della morte di Rosaura, e di D. Fernando; ma consolateui o cara, che essi viuono in luogo, oue possono leggere la necessità di quest'accidente, e souuengaui in somma, che se non sdegnarete essermi moglie, sarà stato questo matrimonio registrato ne' volumi del Cielo à caratteri d'infraugibile diamante.

Deia. Oh Dio,e che deuo, e che posso replicar adesso? chi mi consiglia in questi frangenti, chi mi guida per questi laberinti, chi mi serue per scorta in questi precipitij? Caso a che mi necessiti? s'io non sposo costui, non ci è honor per me, quest'è indubitabile; oh Dio, e pur mi conuiene obbedire eh? Certo non v'è rimedio no, animo Deianira, leuati Alfonzo. Si rizza.

Odimi, può tanto in me il zelo del mio honore, che mi sento violentata a diuenir tua moglie,puoi preggiarti di hauere vna moglie così honorata,che per acquistar l'honore, che inuolontariamente perdè,accetta per marito colui, che con somma ragione tiene per suo maggior nemico.

mico. Dammi la mano.
Alf. Dunque non m'amate?
Deia. Come restitutore dell' honore t'adoro; come Alfonzo ti abborrisco a morte.
Alf. E come marito?
Deia. Il tempo darà consiglio.
Alf. Vi supplico di pace.
Deia. Sono troppo fresche l'offese.
Alf. Sposa così adirata?
Deia. Marito così empio?
Alf. Placateui se m'amate.
Deia. Richieste intempestiue.
Alf. Vi porgo la mano.
Deia. Ritorno sul mio,
Alf. Hor sete mia donna.
Deia. E dianzi ancora,
Alf. Sete mia moglie.
Deia. Non posso far altro.
Alf. Sete Regina.
Deia. Per mia sventura,
Alf. Ecco auuerato ogni mio detto.
Deia. Restai ingannata sul fatto.
Alf. Che languidezze.
Deia. Che violenze.
Alf. Il matrimonio comanda l'vnione.
Deia. Fin qui non vi potete dolere.
Alf. Fu Forza del Fato.
Deia. Il mio Fato è l'honore.
Alf. Al fin sete mia.
Deia. Non lo niego.
Alf. Che fortune inaspettate.
Deia. Che nozze lugubri.
Alf. Sono il più felice tra i viui.
Deia. Il Matrimonio è concluso tra i morti.

I L F I N E.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiſo, Deſtino, Beatitudini, & ſimili, ſono vaghezze dello ſcriuere, non ſenſi del credere. Altro richiedono i i dettami della Santa Fede, altro gli ſcherzi d'Vn profano ſtile. Io ſon Chriſtiano. Tanto ti baſti.